NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 05 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Midterm, tutto come previsto, tutto come prima

Silvano Danesi · 05 novembre 2026

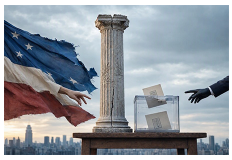
Avviso ai naviganti: non ha...



Trump gioca ad aprire le contraddizioni Dem

S.D. · 05 novembre 2026

La strategia è di allargare...



Il voto americano e la geografia del potere

Elena Tempestini · 05 novembre 2026

Elezioni midterm USA: sconfitta per...



Il mondo può reggere un altro inverno di guerra?

Marco Carnelos · 05 novembre 2026

Nel contesto dei conflitti in...



Riflessioni su crisi dello Stretto di Hormuz e sicurezza energetica

G.E.Valori · 05 novembre 2026

In attesa di nuovo ordine...



Caso Ascari - Abu Safiya: vergognoso citare figlia minorenne di Meloni

Roberto Riccardi · 05 novembre 2026

A Montecitorio l'ennesimo impietoso spettacolo della...



Come l'Islam politico ha riscritto l'antisemitismo

Josephine Ariel Lettera · 05 novembre 2026

Il "fattore ebraico" va compreso...



Cina, la svolta del XV Piano

Paolo Falconio · 05 novembre 2026

Dalla fabbrica del mondo a...



La temperanza

Sergio Restelli · 05 novembre 2026

L'arte di essere padroni di...



Sanità universale può essere senza limiti?

Claudio Lombardi · 05 novembre 2026

Perché è opportuno chiedere alle...



"Illuminiamo la scomparsa" per fare luce e prevenire il lutto sospeso

Roberto Giuliano · 05 novembre 2026

Il dibattito, organizzato dall'associazione ARPPS,...



Le contraddizioni del Sistema Sanitario Nazionale

Marco Corrini · 05 novembre 2026

Sull'opportunità che la sanità pubblica...



Il nuovo turismo, i viaggiatori dell'identico

Kristel Kaaber · 05 novembre 2026

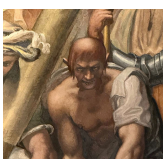
Andare dappertutto senza incontrare quasi...



Quando il Papa vuole rimanere un cittadino qualunque

Biagio Buonomo · 05 novembre 2026

Sull'opportunità o meno del voto...



Il Diavolo nel Percorso Iniziatico

Marcello Pais · 05 novembre 2026

L'ombra a servizio della Grande...

Midterm, tutto come previsto, tutto come prima

Silvano Danesi · 05 novembre 2026



Avviso ai naviganti: non ha vinto il Campo Largo - In politica estera il gioco rimane a tre - La questione fondamentale dei rapporti con Israele - Anatra libera - Il futuro è di Vance e Rubio

In politica estera tutto come prima Cosa cambia con la vittoria dei democratici alle elezioni di Midterm? Nella politica estera dei grandi giochi nulla. Il gioco della ridefinizione degli assetti mondiali rimane a tre: USA, Russia e Cina. Il commento cinese è chiaro. La Cina ha dichiarato di essere "disposta a continuare a collaborare" con gli Stati Uniti. La portavoce del Ministero degli Esteri, Mao Ning, durante un briefing ha detto: "Le elezioni di metà mandato sono una questione interna agli Stati Uniti". Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha a sua volta detto che i risultati delle elezioni statunitensi di medio termine non avranno ripercussioni sugli sforzi per la pace in Ucraina di Donald Trump. "Il presidente Trump rimane in carica e speriamo sinceramente che continui i suoi sforzi di pace", ha dichiarato Peskov a uno dei giornalisti del pool che segue le attività del Cremlino. Il portavoce presidenziale ha inoltre ricordato che le elezioni di medio termine, sono "una questione interna statunitense". Portavoce Casa Bianca: "Donald J. Trump è il presidente degli Stati Uniti. È ancora il vostro presidente!". Lo scrive su X Steven Cheung, direttore della comunicazione della Casa Bianca. Trump a Fox: "Non devo sentirmi in colpa per le midterm, non farò cambi nel governo". I dati elettorali Secondo le ultime proiezioni i Dem hanno preso il controllo del Congresso. I repubblicani perdono anche in Stati storicamente conservatori come il Texas, l'Iowa e il Kansas, dove non veniva eletto un senatore dem dal 1932. Un importante successo i Dem lo hanno ottenuto anche in Maine. In Georgia il senatore Jon Ossoff è stato riconfermato e può guardare, se decidesse di correre, con ottimismo alle presidenziali del 2028. Eletto in Michigan Abdul El-Sayed, il medico musulmano sostenuto da Obama. Donald Trump, in un'intervista al New York Times ha detto: "Sono assolutamente disposto ad accettare i risultati. Collaboreremo con i democratici". Tuttavia gli elettori democratici "non sono molto interessati al compromesso" dopo la vittoria alle elezioni di Midterm negli Stati Uniti e "due terzi" di loro vorrebbe che "il Congresso fermi il programma di Trump". È quanto emerge da un sondaggio condotto da Politico. Il 65% degli elettori democratici interpellati da Politico ritiene che il Congresso dovrebbe concentrarsi sull'opposizione al programma di Trump, anche a costo di compromettere l'approvazione di nuove leggi. Solo il 26%, infatti, si dice interessato a "trovare un terreno comune con Trump" e a raggiungere "un compromesso". Cosa accade ora a Trump? Due immagini rendono, più di ogni chiacchiera, la situazione post elettorale. La situazione nella quale si trova Trump non è diversa da quella nella quale si sono trovati altri presidenti. Le elezioni di medio termine, quasi sempre, determinano una perdita di voti del campo politico che ha espresso il presidente. Il presidente può esercitare un potere di veto sulle leggi del congresso. Trump entra in una condizione di governo diviso (divided government), ma c'è una distinzione fondamentale: il presidente non perde i poteri costituzionali in politica estera. Perde, invece, una parte importante della capacità di trasformare le proprie decisioni in politiche finanziate, approvate e consolidate dal Congresso. La conseguenza è particolarmente interessante proprio sul terreno della politica estera, perché la Costituzione americana attribuisce al presidente e al Congresso competenze diverse e, in alcuni casi, concorrenti. I Democratici hanno conquistato Camera e Senato. Questo significa che Trump dovrà affrontare gli ultimi due anni del mandato con una Camera democratica, che controlla bilancio, iniziative legislative e procedura di impeachment; un Senato democratico, che può bloccare le nomine presidenziali e condizionare trattati e politica estera; commissioni parlamentari controllate dall'opposizione, con poteri di indagine e audizione. Non a caso Trump ha già annunciato che non farà modifiche all'attuale assetto del suo governo. Il controllo delle due camere non significa, però, che i Democratici possano sostituirsi al presidente nella conduzione quotidiana della diplomazia. Che cosa resta nelle mani di Trump La ripartizione dei poteri deriva dalla Costituzione e dalla prassi istituzionale americana. Il punto centrale è questo: Trump conserva la capacità di aprire un negoziato con Putin, Xi o altri leader, ma può trovare un Congresso che impedisce di trasformare quell'intesa in una politica americana stabile. Tuttavia un'intesa di fondo non necessita di passaggi formali. In primo luogo, è probabile che il terreno di scontro più immediato, anche perché è tra i motivi della sconfitta elettorale, sia la guerra con l'Iran. Qui non c'è solo la posizione dei democratici, ma anche quelle di una parte consistente di Maga, che non condivide il fatto che gli USA abbiano seguito Israele in un'avventura che era stata venduta come rapida, con la caduta del regime, e che si è dimostrata disastrosa, con le conseguenze relative al costo della benzina alla pompa: uno dei fattori di maggiore impatto sull'elettorato. La questione israeliana va affrontata in tutta la sua portata. Il

Congresso, in relazione alla guerra con l'Iran, può rifiutare nuovi stanziamenti per le operazioni militari; imporre condizioni all'utilizzo dei fondi; chiedere autorizzazioni specifiche per proseguire determinate operazioni; approvare risoluzioni che contestino l'impiego delle forze armate. La War Powers Resolution prevede obblighi di consultazione e comunicazione al Congresso e, in determinate circostanze, il ritiro delle forze entro 60 giorni, con una possibile proroga di 30 giorni per il loro disimpegno. La sua applicazione concreta è però oggetto di controversie costituzionali. Sia pure tardivamente Trump ha dovuto dire che gli aiuti a Israele verranno interrotti alla fine dell'anno. "Israele è un Paese prospero ha detto Donald Trump in un'intervista a Fox - non ha bisogno di 4 miliardi in aiuti. Abbiamo già concordato che, entro la fine di quest'anno, non effettueremo più versamenti a favore di Israele. Naturalmente, continueremo ad aiutare Israele qualora ne avesse bisogno. Possono comprare quello che vogliono", ha messo in evidenza, precisando di aver raggiunto un accordo con Benjamin Netanyahu per interrompere gli aiuti militari a Israele. Il Congresso potrebbe intervenire sulle forniture militari a Israele, sugli aiuti finanziari e sulle condizioni di utilizzo degli armamenti, ma attenzione: la maggioranza democratica non è omogenea, in quanto in essa convivono orientamenti tradizionalmente favorevoli alla sicurezza israeliana e una componente progressista che chiede restrizioni più incisive agli aiuti militari. L'altro dossier bollente è quello dell'Ucraina Qui l'effetto potrebbe essere particolarmente rilevante rispetto alla diplomazia di Trump. Il presidente potrebbe continuare a incontrare Putin, negoziare un accordo con Mosca e Kiev, proporre un cessate il fuoco, discutere garanzie di sicurezza, modificare alcune decisioni diplomatiche e militari di competenza esecutiva. I Democratici potrebbero condizionare gli aiuti militari all'Ucraina, i finanziamenti alla ricostruzione, le forniture di armamenti, le sanzioni contro la Russia, gli eventuali finanziamenti per un accordo di sicurezza. C'è un punto importante: una maggioranza democratica non significa necessariamente una posizione univoca sull'Ucraina. Ci sono democratici favorevoli a un sostegno militare consistente a Kiev e altri più critici verso l'impegno militare americano all'estero. Il dossier cinese Riguardo alla Cina, il presidente conserva ampi margini di iniziativa, soprattutto attraverso poteri attribuiti dalla legislazione esistente, ma il Congresso può intervenire su commercio estero, dazi, stanziamenti e regole economiche. Una politica di confronto con Pechino potrebbe quindi diventare oggetto di un conflitto istituzionale, specialmente se comportasse nuove spese o modifiche legislative. Il controllo democratico del Senato ha tre conseguenze specifiche Il Senato può bloccare ambasciatori, dirigenti e funzionari di alto livello, compresi quelli della sicurezza nazionale, quando è richiesta la sua conferma. Inoltre, un trattato internazionale formale necessita del consenso dei due terzi dei senatori presenti. Con un Senato democratico, Trump avrebbe enormi difficoltà a ottenere questo risultato senza un accordo bipartisan. Un accordo politico con Putin, per fare un esempio, non diventerebbe automaticamente un trattato ratificato dagli Stati Uniti: potrebbe tuttavia assumere la forma di un accordo esecutivo, se ne ricorressero i presupposti giuridici. Trump potrebbe governare aggirando il Congresso? In parte sì. Ed è un aspetto da non sottovalutare. Trump potrebbe utilizzare gli ordini esecutivi, ricorrere ai poteri presidenziali già previsti dalle leggi, negoziare direttamente con gli altri governi, utilizzare gli stanziamenti già autorizzati, adottare decisioni amministrative senza attendere nuove leggi. Trump non potrebbe utilizzare un ordine esecutivo per annullare una legge del Congresso, ma se il Congresso introducesse nuove limitazioni, il presidente potrebbe opporre il veto, che può essere superato soltanto con una maggioranza dei due terzi in entrambe le Camere. La questione non è soltanto se Trump possa continuare a fare politica estera: certamente può farla. La questione è se possa garantirne la continuità istituzionale e finanziaria. Questo diventa importante per Mosca e Pechino. Putin potrebbe trovarsi davanti a un interlocutore americano che ha ancora il potere di negoziare, ma non necessariamente quello di garantire che un'intesa sopravviva al conflitto con il Congresso. Per gli europei, il problema potrebbe essere analogo: un'intesa tra Trump e Putin potrebbe non trovare automaticamente il sostegno dell'intero sistema politico americano. Il precedente più interessante è il secondo mandato di Obama, quando i Repubblicani conquistarono entrambe le Camere nel 2014. Obama mantenne i poteri presidenziali, ma dovette confrontarsi con un Congresso che ostacolava numerose iniziative legislative e condizionava la sua politica estera. Con Trump potrebbe accadere qualcosa di simile, ma con una differenza: la sua politica estera è fortemente caratterizzata dalla diplomazia personale e dalla negoziazione diretta. Il vero confronto di Trump non è con i Dem, ma con la base MAGA Trump può avere ancora i poteri presidenziali per condurre una politica estera autonoma, ma rischia di perdere il consenso politico che gli consente di esercitarli. Il Congresso democratico può bloccare finanziamenti, nomine e provvedimenti, ma è la base MAGA che può mettere in discussione la legittimità politica delle sue scelte all'interno del movimento che lo ha portato alla Casa Bianca. Sono due ostacoli diversi. Il secondo, in certe circostanze, può essere più insidioso. Dentro il movimento convivono almeno tre orientamenti. La contraddizione è evidente: tutti possono riconoscersi nello slogan America First, ma attribuirgli significati molto diversi. Il Council on Foreign Relations, in una ricerca sulla coalizione di Trump, rileva che gli elettori MAGA non sono necessariamente isolazionisti: sostengono la superiorità militare americana e una leadership internazionale forte, ma sono più diffidenti verso le alleanze e la promozione della democrazia all'estero. La guerra con l'Iran è un esempio significativo. Tucker Carlson, Jack Posobiec, Marjorie Taylor Greene e altri esponenti dell'area MAGA hanno contestato l'intervento, richiamando le promesse elettorali di Trump. Altri ambienti conservatori hanno invece sostenuto l'operazione. Secondo un'analisi di Brookings del giugno 2026, un sondaggio Economist/YouGov condotto tra metà marzo e metà aprile rilevava l'83% di consenso alla guerra tra gli elettori MAGA, contro il 43% tra i repubblicani non MAGA. Questo mostra che la protesta di alcuni commentatori molto influenti non coincide necessariamente con quella della maggioranza della base elettorale. Perché la base può essere più pericolosa del Congresso Il Congresso può impedire a Trump di approvare una legge. La base può metterlo in difficoltà nel suo stesso partito. Le conseguenze possibili sono quattro: perdita di mobilitazione (gli elettori MAGA potrebbero non sentirsi più rappresentati e disertare le elezioni); ribellione dei media conservatori (commentatori e influencer possono costruire una contestazione interna molto più incisiva di quella democratica); frattura parlamentare repubblicana (deputati e senatori repubblicani possono prendere le distanze per non perdere il proprio elettorato). Con tutta probabilità già in queste elezioni la base ha penalizzato il Gop proprio sui temi della guerra. La questione diventa chi rappresenta autenticamente il movimento MAGA dopo Trump. Il caso di Tucker Carlson è

interessante proprio perché dimostra che una personalità molto vicina al mondo trumpiano può contestare apertamente il presidente su una questione strategica. Il problema vero: la politica kissingeriana di Trump Qui arriviamo al punto più importante: una politica di equilibrio tra grandi potenze richiede alcune scelte che possono apparire contraddittorie rispetto alla retorica nazionalista: riconoscere che Russia e Cina hanno interessi strategici che non possono essere ignorati; accettare che la sicurezza internazionale richieda compromessi; rinunciare alla pretesa di risolvere militarmente ogni conflitto; distinguere gli interessi vitali americani dagli interessi di alleati e partner; evitare che gli Stati Uniti siano coinvolti contemporaneamente in più conflitti. La diplomazia con Putin, per esempio, può essere coerente con una strategia di equilibrio: ridurre il confronto con Mosca per concentrare risorse e attenzione sulla competizione con Pechino. Questa impostazione può entrare in conflitto con componenti MAGA che considerano la Russia un avversario da contenere, oppure con quelle che vedono nel sostegno a Israele un elemento irrinunciabile. Trump ha costruito il proprio consenso anche sulla promessa di non sacrificare gli interessi americani per quelli degli alleati. Se però utilizza la forza militare americana per obiettivi che una parte della base non considera direttamente americani, rischia di contraddire proprio quella promessa. Trump potrebbe essere più libero di quanto sembri nei confronti del Congresso, ma meno libero di quanto sembri nei confronti della propria base. C'è una domanda politica ancora più importante: il movimento MAGA è una coalizione costruita intorno alla persona di Trump oppure è ormai diventato un soggetto politico autonomo, con una propria visione della politica estera? Se prevale la prima possibilità, Trump può ancora modificare la linea e trascinare con sé il movimento. Se prevale la seconda, la sua politica di distensione con Mosca e di riequilibrio globale potrebbe incontrare resistenze anche all'interno della sua stessa maggioranza politica. La questione del rapporto con Israele La questione del rapporto con Israele riguarda la base Maga, ma anche i democratici che non sono uniti. Israele spacca le basi elettorali trasversalmente. La questione israeliana sta producendo una trasformazione significativa della politica americana: l'atteggiamento verso Israele non coincide più con la tradizionale appartenenza partitica e sta diventando una linea di frattura trasversale, generazionale e ideologica. I dati del 2026 rendono questa osservazione particolarmente evidente, in quanto la frattura attraversa entrambi i partiti. Un'indagine del Chicago Council on Global Affairs rileva che il giudizio favorevole su Israele è sceso: tra i Repubblicani, da 69 a 62 punti dal 2022; tra gli Indipendenti, da 56 a 41; tra i Democratici, da 52 a 30. La distanza tra Repubblicani e Democratici è arrivata a 32 punti. Ma il dato più interessante riguarda le differenze interne ai partiti. La divisione dentro il Partito Repubblicano Qui bisogna distinguere MAGA dai Repubblicani tradizionali. Il Chicago Council rileva che i MAGA hanno un giudizio medio su Israele di 67 punti; i Repubblicani non MAGA si fermano a 55; il 73% dei MAGA sostiene il mantenimento o l'aumento degli aiuti militari a Israele; tra i Repubblicani non MAGA la percentuale è del 59%. Quindi la base MAGA, nel suo complesso, rimane più favorevole a Israele rispetto ad altre componenti repubblicane. Tuttavia, non è affatto unanime. Il conflitto riguarda soprattutto i giovani conservatori, gli ambienti America First e una parte dell'area libertaria. La domanda che pongono è: perché gli Stati Uniti dovrebbero assumersi costi militari ed economici per una strategia israeliana che non coincide necessariamente con le priorità americane? La divisione dentro il Partito Democratico Qui la frattura è ancora più evidente. Secondo AP-NORC, nel luglio 2026 il 58% dei Democratici riteneva che gli Stati Uniti sostenessero troppo Israele, mentre il 62% riteneva insufficiente il sostegno americano ai palestinesi. Questo significa che la leadership democratica deve gestire una contraddizione: mantenere la tradizionale relazione strategica con Israele e contemporaneamente rispondere a una base elettorale sempre più critica. Israele non è più un elemento di unità bipartisan Per decenni il sostegno a Israele è stato uno dei pochi punti di convergenza tra Democratici e Repubblicani. Oggi non è più così. La nuova geografia politica americana. Il 72% dei democratici è favorevoli a ridurre o interrompere gli aiuti militari, mentre il 68% dei repubblicani è favorevole a mantenere o aumentare gli aiuti. Questo dato aggregato, però, nasconde le divisioni interne a entrambi gli schieramenti. La conseguenza per Trump è Israele può diventare un vincolo strategico Il rapporto con Israele condiziona anche la possibilità di una distensione regionale con l'Arabia Saudita, gli Stati del Golfo e, indirettamente, il rapporto con l'Iran. La questione più profonda: chi determina gli interessi americani? Qui si apre una questione che va oltre Trump. La tradizionale politica americana ha considerato Israele un alleato strategico fondamentale, ma oggi una parte crescente dell'opinione pubblica si domanda se il costo di questa relazione, soprattutto sul piano militare e diplomatico, sia ancora giustificato. La questione non è necessariamente diventare contrari a Israele. È distinguere fra sicurezza di Israele, interessi del governo israeliano, interessi strategici degli Stati Uniti, interessi delle diverse componenti politiche americane. Questi interessi non sono necessariamente coincidenti. L'impressione è che Israele sia diventato uno dei luoghi (se non il luogo) nei quali si manifesta la crisi del vecchio consenso americano sulla politica estera. La domanda decisiva per il 2028 potrebbe dunque non essere soltanto chi sarà il candidato democratico o repubblicano, ma quale delle due coalizioni riuscirà a elaborare una posizione coerente sul rapporto fra Israele e gli interessi nazionali americani. Trump anatra libera La mia ipotesi finale ha una sua logica strategica molto precisa: Trump potrebbe entrare nella fase più libera della sua presidenza proprio quando, sul piano parlamentare, diventa più debole. È il paradosso di un presidente al secondo mandato che non deve più conquistare voti per sé, ma può concentrarsi sulla propria eredità storica. Trump non può essere rieletto per un terzo mandato, in base al XXII emendamento della Costituzione americana. Non deve quindi più preparare una campagna presidenziale personale. La conquista democratica di entrambe le Camere, peraltro, entrerà pienamente in vigore il 3 gennaio 2027. Fino ad allora il Congresso conserva la composizione precedente. Questo potrebbe produrre un cambiamento nelle sue priorità: meno attenzione alla disciplina elettorale quotidiana; maggiore attenzione ai risultati internazionali; possibilità di assumere decisioni impopolari presso alcune componenti della sua coalizione; costruzione di un'eredità politica da lasciare al successore. Non significa che Trump non debba più preoccuparsi del consenso: deve ancora mantenere influenza sul Partito repubblicano e sulla scelta del suo successore. Ucraina: la finestra diplomatica esiste già Il 10 e 11 novembre sono previsti ad Abu Dhabi nuovi colloqui trilaterali fra Stati Uniti, Russia e Ucraina, con la mediazione americana. La delegazione statunitense sarà guidata da Witkoff e Kushner; quella russa da Vladimir Medinsky. Questo formato offre a Trump la possibilità

di perseguire un accordo direttamente con Putin e Zelensky. Il punto decisivo sarà la disponibilità americana a riconoscere che la questione territoriale non può essere elusa, a costruire garanzie di sicurezza realistiche, a trovare una formula che consenta a Mosca di accettare un accordo e a impedire che Kiev e Mosca utilizzino il negoziato soltanto per guadagnare tempo. Iran: con ruolo di Vance è già significativo Questo dossier è forse ancora più interessante. Secondo Axios del 2 novembre, nell'amministrazione americana si confrontano tre orientamenti: Trump ha dichiarato ad Axios di non avere fretta di riprendere i bombardamenti e di voler lasciare spazio ai negoziati. I mediatori qatarioti stavano lavorando a una bozza per riaprire il dialogo diretto fra Washington e Teheran. Vance sta già svolgendo una funzione negoziale di primo piano, mentre Rubio rappresenta una linea più vicina alla pressione strategica. Trump potrebbe utilizzare entrambe le figure per tenere aperte le due possibilità, senza impegnarsi prematuramente. Vance e Rubio: la successione come strumento di governo Qui vedo un elemento che potrebbe diventare determinante. JD Vance potrebbe diventare il custode della componente più autenticamente MAGA: America First, riduzione degli impegni militari, nazionalismo economico, diffidenza verso le guerre senza obiettivi definiti. Marco Rubio potrebbe rappresentare il raccordo con l'apparato repubblicano tradizionale, gli ambienti conservatori istituzionali, la diplomazia e le componenti più interventiste del GOP. Il Washington Post ha descritto Vance come il naturale erede della componente MAGA e Rubio come una figura capace di attrarre anche i repubblicani più tradizionali. Axios ha riferito che Trump ha più volte prospettato una possibile candidatura congiunta dei due nel 2028, con Vance alla guida. Il possibile disegno strategico di Trump Vediamo una possibile architettura politica dei prossimi due anni. Il presidente e il decisore strategico. Nell'ultimo biennio: accordi internazionali, riduzione dei conflitti, ridefinizione delle relazioni tra grandi potenze. J. D. Vance potrebbe gestire la continuità politica di MAGA: base elettorale, movimento, successione, America First. Marco Rubio potrebbe rappresentare la continuità istituzionale: diplomazia, GOP tradizionale, alleanze, apparato di governo. Possibile risultato: una nuova architettura internazionale che riguardi Ucraina · Russia · Iran · Cina · Medio Oriente · Europa Due anni potrebbero effettivamente cambiare gli equilibri. Ci sono almeno quattro obiettivi che potrebbero essere perseguiti contemporaneamente: Ucraina (chiudere la guerra e riaprire un rapporto strategico con Mosca); Iran (trasformare il confronto militare in un accordo che impedisca la ricostituzione di una minaccia nucleare, probabilmente con la mediazione di Mosca); Cina (evitare che la competizione economica e strategica si trasformi in un conflitto militare); Europa (ridefinire il rapporto transatlantico, chiedendo agli europei una maggiore responsabilità nella propria sicurezza e la fine della conflittualità con la Russia). Se questi quattro processi si intrecciassero, non avremmo semplicemente la conclusione di due guerre. Potremmo assistere a una modifica della distribuzione delle responsabilità strategiche nel mondo. Trump potrebbe voler utilizzare l'ultimo biennio non tanto per consolidare il proprio potere personale, quanto per determinare chi erediterà il suo progetto politico e in quale contesto internazionale. È una prospettiva che si collega alla logica kissingeriana: passare dalla pretesa di dirigere unilateralmente il mondo alla ricerca di un equilibrio negoziato fra grandi potenze. La vera prova della politica di Trump non sarà soltanto riuscire a concludere i conflitti, ma dimostrare che gli Stati Uniti possono uscire da una fase di confronto permanente senza perdere la propria centralità internazionale. Se riuscisse a farlo, Vance potrebbe ereditare un movimento politico ancora unito e Rubio una struttura diplomatica con una nuova impostazione strategica. Due anni, in effetti, possono bastare per cambiare profondamente gli equilibri internazionali. Vance, mette il dito nella piaga Che la guerra sia stata la ragione principale della sconfitta elettorale lo dice chiaramente e con grande senso della realtà proprio J.D.Vance, quando afferma: "La ragione per cui abbiamo perso è la guerra. Il presidente stesso lo ha detto la notte scorsa". JD Vance ha indicato nella guerra contro l'Iran il principale motivo della sconfitta repubblicana alle elezioni di midterm. In un lungo post pubblicato su X in cui ha analizzato il voto, il vice presidente americano ha sostenuto che il risultato non sia stato determinato da un problema di affluenza alle urne, ma dalla scelta di molti elettori che avevano votato Gop nel 2024 di passare ai democratici. L'analisi di Vance parte da un sondaggista che ha definito "una delle persone più preparate che conosca in politica" e che gli aveva anticipato, il giorno prima del voto, una sconfitta repubblicana di 13 punti nelle intenzioni di voto per il Congresso. Una previsione che, ha ammesso il vice presidente, lo aveva sorpreso, nonostante il pessimismo della vigilia. Dalle rilevazioni dello stesso sondaggista emergeva infatti che molti elettori di Trump nel 2024, delusi e arrabbiati, erano intenzionati a votare per i democratici. Interpellati su cosa avrebbe potuto convincerli a tornare a sostenere i repubblicani, avevano indicato quattro priorità: "Mettere fine alla guerra, concentrarsi sul costo della vita e sull'inflazione, rimettere l'America al primo posto e cambiare il rapporto con Israele". "Il nostro elettorato è andato a votare. E sono proprio queste quattro ragioni che hanno spinto molti a scegliere i democratici", ha scritto Vance. Il vice presidente ha quindi difeso Rachel Campos-Duffy, conduttrice televisiva di Fox News e moglie del segretario ai Trasporti Sean Duffy, finita al centro delle critiche lunedì per aver invocato una soluzione diplomatica al conflitto. Secondo Vance, alla luce dei risultati elettorali, il suo consiglio politico si era rivelato fondato. "Condivido ogni parola", ha commentato Donald Trump Jr., primogenito del presidente americano, che ha condiviso il lungo post in cui il vicepresidente JD Vance attribuisce alla guerra in Iran la storica sconfitta repubblicana alle elezioni di midterm.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Trump gioca ad aprire le contraddizioni Dem

S.D. · 05 novembre 2026



La strategia è di allargare le contraddizioni interne ai Dem e separare lo scontro ideologico da quello pragmatico in politica estera. Mosca non è più comunista, Pechino sì. L'America può trattare con Russia e Cina pur avversando il comunismo negli USA

Donald Trump ha proclamato la "settimana contro il comunismo" dal primo al 7 novembre, in memoria delle "milioni di persone" che hanno sofferto "povertà, sfruttamento, violenza e miseria". "Sotto la mia guida, l'America non cadrà mai vittima di queste ideologie malvagie e gli Stati Uniti non diventeranno mai un Paese comunista", ha affermato nell'ordine presidenziale, avvertendo che "le ideologie socialiste, comuniste e della sinistra radicale trovano sempre più spazio" nel Paese. "Esorto tutti gli americani a restare saldi nella difesa contro qualsiasi minaccia allo stile di vita americano e a proteggere la nostra fiamma ardente della libertà dall'oscurità del comunismo", ha concluso. L'ordine esecutivo del presidente Usa è arrivato a poche ore dall'arrivo dei primi risultati delle cruciali elezioni di metà mandato. Trump non sta semplicemente celebrando una ricorrenza anticomunista. Sta cercando di trasformare le divisioni interne al Partito democratico in una linea di conflitto nazionale, proprio nel momento in cui la sinistra democratica ha acquisito maggiore visibilità e rappresentanza. La scelta della data è significativa: la proclamazione è stata firmata il 3 novembre, giorno delle elezioni di midterm, e riguarda la settimana dal 1° al 7 novembre. Non è quindi soltanto un'iniziativa commemorativa: ha una precisa collocazione politica. Il bersaglio non è soltanto il comunismo storico Nel proclama della Casa Bianca Trump mette esplicitamente insieme tre categorie: comunismo; socialismo; sinistra radicale. Trump Afferma che queste ideologie starebbero trovando una crescente espressione negli Stati Uniti e le presenta come una minaccia ai principi fondativi della Repubblica americana. Questa sovrapposizione è politicamente importante. Il socialismo democratico americano, rappresentato per esempio dal movimento DSA, opera nel sistema elettorale e parlamentare e non coincide con il comunismo dei regimi a partito unico. Trump, invece, costruisce una continuità retorica fra queste esperienze, rendendo possibile associare alla parola "comunismo" anche proposte come Medicare for All, maggiore tassazione dei redditi elevati, riduzione del potere delle grandi imprese e limitazione dell'influenza finanziaria sulla politica. Il vantaggio comunicativo è evidente: spostare il confronto dalle singole proposte economiche alla contrapposizione ideologica. La crescita della sinistra democratica è reale, non è soltanto una rappresentazione propagandistica repubblicana. Le primarie del 2026 hanno registrato successi di candidati socialisti democratici e progressisti. Il dato politico, quindi, è duplice: la sinistra socialista sta guadagnando influenza nell'identità del Partito democratico e non è ancora riuscita a trasformare questa influenza in un controllo omogeneo del partito. Ed è precisamente questa distanza fra influenza culturale e unità politica che Trump può cercare di sfruttare. La posizione di Trump potrebbe anche collocarsi nel tentativo di dialogare con la parte moderata dei Dem, isolando la parte radicale. La componente musulmana è una frattura ulteriore Nel Partito democratico sono cresciuti il peso di candidati e rappresentanti musulmani, la mobilitazione di elettori musulmani, il sostegno alla causa palestinese e le posizioni critiche verso il governo Netanyahu e gli aiuti militari americani a Israele, ma queste componenti non costituiscono automaticamente una corrente islamista organizzata. Un fatto significativo è l'elezione di Abdul El-Sayed, primo musulmano eletto al Senato degli Stati Uniti. La sua campagna ha unito proposte economiche progressiste, Medicare for All e critica agli aiuti militari a Israele. Questo episodio è emblematico: la questione religiosa, quella palestinese e quella economica si sono intrecciate in una stessa competizione elettorale. La strategia di Trump è dividere la coalizione democratica Ci sono tre fratture che Trump può tentare di allargare: frattura economica (socialisti contro moderati su tassazione, sanità pubblica, ruolo dello Stato, rapporto con la finanza e con le grandi imprese); frattura culturale (sinistra progressista contro America tradizionale riguardo a identità nazionale, religione, immigrazione, concezione della società e rapporto con la storia americana); frattura geopolitica (sostegno a Israele contro solidarietà palestinese, politica mediorientale, aiuti militari, Iran, rapporti con il mondo arabo e ruolo degli Stati Uniti). La terza frattura è particolarmente interessante perché attraversa entrambi i partiti, mentre le prime due sono più direttamente utilizzabili contro i Democratici. La proclamazione anticomunista contribuisce a definire il campo politico sul quale si giocherà la successione. Se Trump riuscisse a concludere la guerra in Ucraina e quella con

l'Iran, potrebbe presentarsi come il presidente che ha ridotto gli impegni militari americani, mentre i Democratici sarebbero chiamati a spiegare quale alternativa strategica propongono. La questione centrale, dunque, è la competizione fra due diverse identità politiche americane: un'America nazionalista, conservatrice, orientata alla sovranità economica e alla riduzione degli impegni internazionali; un'America progressista, più favorevole all'intervento pubblico nell'economia, culturalmente pluralista e con una componente crescente di opposizione alla tradizionale politica mediorientale. Trump sta cercando di fare qualcosa di più che attaccare i Democratici: sta cercando di obbligarli a scegliere quale partito vogliono essere. Una mossa che riguarda anche la politica internazionale La campagna anticomunista può servire a Trump anche per separare il piano ideologico interno da quello diplomatico internazionale. In altre parole, può combattere il socialismo e il comunismo sul terreno della politica americana e, contemporaneamente, negoziare con Mosca e Pechino senza presentare questa scelta come una contraddizione. È una distinzione che ha una sua precisa logica strategica. Mosca non è più comunista, ma l'immagine americana è rimasta quella della Guerra fredda. La Russia contemporanea non è uno Stato comunista; è un sistema autoritario, con potere fortemente concentrato nella presidenza, un'economia capitalistica caratterizzata da un ruolo rilevante dello Stato e delle élite economiche vicine al potere. Il partito dominante è Russia Unita, non il Partito comunista. Eppure, nell'immaginario politico americano, la Russia continua a essere associata all'Unione Sovietica, alla competizione strategica, alla minaccia nucleare, all'antagonismo con l'Occidente. Trump deve quindi compiere un'operazione di ridefinizione: Putin non è più il capo di un impero comunista, ma il presidente di una potenza con cui gli Stati Uniti hanno interessi divergenti e interessi potenzialmente convergenti. Questo non significa considerare Mosca un alleato. Significa riconoscerla come interlocutore necessario. Pechino è un problema diverso. La Cina è effettivamente governata dal Partito comunista cinese, che mantiene il controllo politico dello Stato e delle principali strutture decisionali, ma la sua economia non corrisponde al modello sovietico classico. La Cina è un sistema nel quale convivono: proprietà privata; grandi imprese pubbliche; mercato e concorrenza; pianificazione strategica; controllo politico del Partito sulle principali direttrici economiche. Qui la distinzione che Trump può utilizzare è ancora più interessante: si può essere radicalmente contrari al sistema politico cinese e contemporaneamente riconoscere che la cooperazione con la Cina è indispensabile per gli interessi americani. Il commercio, la tecnologia, la stabilità finanziaria, le materie prime e la sicurezza internazionale non possono essere gestiti esclusivamente attraverso il confronto. L'opinione pubblica americana: diffidenza, ma anche disponibilità al dialogo Tra gli americani la Russia rimane particolarmente impopolare: il 51% degli americani esprime un giudizio molto negativo. Anche la Cina continua a suscitare prevalente diffidenza, benché la sua immagine sia migliorata rispetto agli anni precedenti. Ma c'è un altro dato. Secondo il Chicago Council, il 57% degli americani intervistati nell'ultima rilevazione preferisce una politica di cooperazione e dialogo con Pechino, contro il 40% favorevole a limitarne attivamente la crescita di potenza. La maggioranza dei repubblicani MAGA, tuttavia, continua a preferire il contenimento. Questa la contraddizione che Trump deve gestire: un americano può non fidarsi della Cina e tuttavia volere che il proprio presidente ci faccia accordi. La proclamazione dell'Anti-Communism Week del 3 novembre assume, in questa prospettiva, un significato più ampio, direi strategico sia in politica interna, sia in politica internazionale. Il collegamento con Kissinger Qui arriviamo al punto teorico fondamentale. La diplomazia kissingeriana non richiede che le grandi potenze condividano lo stesso sistema politico o gli stessi valori. Richiede che riconoscano reciprocamente l'esistenza di interessi, rapporti di forza e limiti che rendono necessario un equilibrio. La distensione con l'Unione Sovietica non trasformò gli Stati Uniti in un Paese comunista. Il riconoscimento diplomatico della Cina di Mao non comportò l'adesione americana al maoismo. La distinzione è semplice, ma fondamentale: l'antagonismo ideologico non deve necessariamente tradursi in antagonismo geopolitico permanente. Trump potrebbe voler recuperare esattamente questo principio. Trump potrebbe sostenere di non voler esportare la democrazia americana con le armi, ma di voler difendere gli interessi americani attraverso la forza economica, militare e diplomatica. La differenza rispetto alla concezione unipolare è sostanziale: non pretendere che il mondo diventi americano, ma costruire un ordine nel quale gli Stati Uniti possano continuare a esercitare una funzione centrale senza dover combattere contro tutti. La vera scommessa sarebbe trasformare l'America First da politica di ripiegamento nazionale in una politica di equilibrio internazionale. E questo spiegherebbe perché l'anticomunismo interno e la disponibilità a negoziare con Russia e Cina non siano necessariamente due politiche contraddittorie: possono essere due facce della stessa ridefinizione dell'interesse nazionale americano.

Author

S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il voto americano e la geografia del potere

Elena Tempestini · 05 novembre 2026



Elezioni midterm USA: sconfitta per Trump, maggioranza democratica a Senato e Camera

Le elezioni di midterm del 3 novembre hanno consegnato ai democratici il controllo sia del Senato sia della Camera dei rappresentanti. Il risultato segna una battuta d'arresto per Donald Trump, ma non equivale a un trasferimento della presidenza né a un mandato democratico su ogni questione. Trump conserva i poteri dell'esecutivo; il Congresso, però, non è più un sostegno affidabile alla sua agenda. La nuova maggioranza potrà intensificare il controllo sull'amministrazione, condizionare il bilancio e rendere più difficile l'approvazione delle priorità legislative. La portata della sconfitta si misurerà non soltanto nei seggi conquistati, ma nella capacità dei democratici di trasformare il voto in un controllo politico efficace. Il risultato arriva in un contesto in cui il costo della vita, l'inflazione, la guerra con l'Iran e la percezione di una politica orientata agli interessi personali hanno alimentato il malcontento, non è necessario attribuire il voto a una sola causa, le midterm sono spesso un giudizio sull'amministrazione in carica, ma la dimensione della sconfitta indica che il dissenso ha superato la normale oscillazione elettorale di metà mandato. Il dato politico più significativo è che Trump ha mobilitato la propria presenza e il proprio capitale personale, senza riuscire a impedire la perdita di entrambe le camere. La sconfitta apre una fase di conflitto istituzionale, un Congresso a maggioranza democratica potrà indagare sull'operato dell'amministrazione e mettere sotto pressione le sue scelte; non potrà però sostituirsi alla Casa Bianca nella conduzione quotidiana della politica estera. La presidenza mantiene poteri esecutivi rilevanti, mentre le decisioni che richiedono stanziamenti, autorizzazioni legislative o consenso politico diventano più esposte al confronto parlamentare. Per gli alleati e i rivali degli Stati Uniti, la questione non è quindi se Washington cambierà immediatamente linea, ma quanto sarà prevedibile e quanto riuscirà a sostenere nel tempo gli impegni assunti. Il voto israeliano aggiunge un secondo segnale di instabilità politica, ma con una dinamica diversa, i dati sono confermati, il blocco di Benjamin Netanyahu ha ottenuto 53 seggi, l'opposizione 48 e i partiti arabi 19, quindi nessuno dispone dei 61 seggi necessari per formare da solo una maggioranza alla Knesset. Netanyahu esce indebolito, ma il risultato non determina automaticamente un cambio di governo; apre una fase di negoziati nella quale la capacità di costruire una coalizione sarà decisiva. Il parallelo con Washington va quindi mantenuto entro limiti precisi, negli Stati Uniti i democratici hanno conquistato entrambe le camere del Congresso, mentre in Israele il voto ha prodotto un Parlamento senza una maggioranza definita. In entrambi i casi vediamo che il consenso elettorale mette sotto pressione la leadership in carica e costringe gli attori politici a dimostrare di saper trasformare i numeri in una direzione di governo. È in questo passaggio che la partita interna al Partito repubblicano acquista una dimensione strategica. J. D. Vance resta vicepresidente e possibile candidato per il 2028, ma dovrà dimostrare che il movimento costruito attorno a Trump può sopravvivere a una sconfitta e all'eventuale uscita di scena del suo fondatore. Marco Rubio rappresenta una traiettoria diversa, più vicina alla tradizione repubblicana istituzionale e interventista. Il voto non apre automaticamente una competizione formale tra i due, ma rende più urgente la domanda su quale linea possa guidare il partito dopo Trump. Anche il ruolo dei finanziatori e degli ambienti imprenditoriali vicini al Partito repubblicano deve essere letto in questa prospettiva, senza attribuire loro un potere di regia che i fatti non dimostrano. Peter Thiel, tra i sostenitori che hanno contribuito alla crescita politica di Vance, è un esempio di come capitale, relazioni e idee possano favorire l'ascesa di una leadership, ma non determinarne da soli il consenso. La sconfitta rende evidente il limite di quest'influenza, le risorse economiche possono sostenere candidati e reti, non sostituire la legittimazione elettorale. La dimensione geopolitica emerge quando si osserva come gli altri Paesi reagiscono all'incertezza americana: Riyadh, Abu Dhabi, Ankara e altri attori regionali non attendono soltanto di conoscere la linea della Casa Bianca, investono in energia, porti, ferrovie, cavi e corridoi terrestri per ampliare le proprie alternative. La diversificazione delle rotte non significa necessariamente allontanarsi dagli Stati Uniti ma ridurre la dipendenza da un solo partner, da un singolo passaggio marittimo o da una sola decisione politica. In questo senso, le midterm americane si intrecciano con una trasformazione più ampia, il potere non si misura soltanto nella capacità di controllare un territorio o un'alleanza, ma anche nella possibilità di scegliere tra più connessioni. Le infrastrutture energetiche, logistiche e digitali diventano strumenti di autonomia e di negoziato, un corridoio credibile offre a un Paese una rotta

alternativa; una rete di corridoi gli consente di resistere meglio a crisi, sanzioni e cambiamenti politici nei Paesi partner. Il voto non determina da solo il futuro di questi progetti, né autorizza a leggere ogni investimento privato come una strategia coordinata. Mostra però quanto sia importante distinguere il potere formale da quello infrastrutturale. Il punto strategico è che le midterm possono essere lette come l'inizio di una lunga campagna presidenziale perché ciascun attore cercherà di usarlo per preparare il prossimo confronto. I democratici dovranno dimostrare di saper offrire un'alternativa concreta, traducendo la vittoria parlamentare in capacità di governo e proposte riconoscibili; i repubblicani dovranno dimostrare che la sconfitta non costituisce un giudizio definitivo sul progetto di Trump e che quel progetto può ancora mobilitare una maggioranza. La sconfitta repubblicana non chiude la stagione trumpiana ma apre una fase più conflittuale, nella quale il controllo del Congresso, la successione del 2028 e la competizione per le infrastrutture strategiche si condizioneranno a vicenda. La domanda decisiva non è soltanto chi guiderà il Partito repubblicano dopo Trump, ma quale forma assumerà il potere americano in un mondo in cui alleanze e dipendenze sono sempre più messe alla prova. Il voto riduce il margine di manovra della Casa Bianca; la geografia dei corridoi mostra, intanto, come altri attori stiano già lavorando per non dipendere interamente dalle sue oscillazioni.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il mondo può reggere un altro inverno di guerra?

Marco Carnelos · 05 novembre 2026



Nel contesto dei conflitti in corso in Ucraina e in Iran, le pressioni economiche si stanno intensificando in tutto il mondo

A quasi cinque anni dall'invasione russa dell'Ucraina che ha sconvolto la mappa energetica europea, un'altra guerra ha prodotto un secondo shock. Da quando, lo scorso febbraio, è iniziata la guerra di USA e Israele contro l'Iran, lo Stretto di Hormuz, da cui transita normalmente circa un quinto del petrolio mondiale, è chiuso o conteso, mentre la campagna di droni campagna dei droni ucraini contro le raffinerie russe ha sottratto altro carburante a un mercato già al limite. L'aumento dei prezzi dell'energia alimenta l'inflazione e costringe le banche centrali a una stretta monetaria, mentre l'ansia fiscale spinge al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato, gonfiando il servizio del debito. La morsa finale si chiude sulle catene di approvvigionamento e sulle famiglie, e poi nelle strade e alle urne. In altre parole, è una tempesta perfetta: la madre di tutte le tempeste perfette. Abbiamo davanti un chiaro esempio del concetto di Policrisi coniato dallo storico Adam Tooze: una situazione in cui più crisi distinte interagiscono creando un effetto ancor più dirompente della loro semplice sommatoria. La guerra in Iran è lo shock più grande. Nel giro di pochi giorni dal suo inizio, il greggio Brent è balzato di quasi il 19%, fino a circa 111 dollari al barile, dai circa 70 prima della guerra. Washington l'ha definito "un prezzo molto piccolo da pagare" per la sicurezza. Dopo alcuni alti e bassi nel corso dell'estate, a fine mese scorso il petrolio era a 117 dollari. L'Agenzia internazionale per l'energia l'ha definita la peggiore crisi energetica della storia. Perfino la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, regina della negazione, ha riconosciuto "un conflitto regionale con conseguenze indesiderate". Né i negoziati né i periodi di cessate il fuoco hanno normalizzato i flussi energetici. La Commissione europea ha messo in guardia da uno shock dell'offerta prolungato, che potrebbe comportare tagli forzati ai consumi di carburante prima dell'inverno.

Il punto debole

A peggiorare una situazione già grave, il controllo degli Houthi sulle coste del Mar Rosso dello Yemen ha messo a rischio un altro collo di bottiglia dell'economia globale, lo Stretto di Bab el-Mandeb, con pesanti ripercussioni sulla logistica marittima. A ciò si aggiungono gli attacchi ucraini alle raffinerie russe che hanno spinto Mosca a imporre divieti all'export senza precedenti nel momento peggiore possibile, con la guerra in Iran che aveva già prosciugato le scorte. L'Europa non compra più direttamente diesel russo, ma gli ex clienti della Russia ora competono per gli stessi carichi con destinazioni alternative. Hormuz è all'origine della maggior parte delle interruzioni e la guerra tra Russia e Ucraina le aggrava; insieme colpiscono lo stesso punto debole: un continente europeo che

importa quasi tutti i suoi combustibili fossili. Il risultato inevitabile è stato l'inflazione nell'UE, salita al 3,8% a settembre dal 3,2% di agosto, un livello nettamente superiore al 2,6% di un anno prima. Anche i prezzi alimentari sono schizzati alle stelle, alimentando una diffusa rabbia popolare nelle città europee. La presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, ha avvertito quest'estate che "il pieno impatto inflazionistico dello shock energetico deve ancora manifestarsi". Alzare i tassi di interesse contro uno shock dell'offerta non aumenta di una sola unità le forniture di materie prime, ma fa salire i costi di finanziamento proprio mentre ai governi si chiede di proteggere le famiglie. Il mercato obbligazionario se n'è accorto: il rendimento dei titoli del Tesoro statunitense a 30 anni ha superato il 5% quest'anno, mentre il debito nazionale ha oltrepassato i 40mila miliardi di dollari e la spesa annua per interessi ha superato per la prima volta i mille miliardi di $. Nel Regno Unito, i rendimenti a 30 anni hanno toccato di recente il 6%, la prima volta che un membro del G7 si trova ad affrontare tassi simili dalla crisi dell'eurozona del 2012. La Francia è l'epicentro di questa crisi. A metà ottobre i rendimenti dei suoi titoli di Stato erano al 4,85%, vicini ai massimi da oltre vent'anni, con i funzionari UE che sollecitano Parigi a presentare un bilancio credibile. Il servizio del debito francese è stimato in circa 59 miliardi di euro quest'anno, contro i circa 30 miliardi della Germania, mentre l'Italia deve rinnovare nel 2026 debito pari al 17% del PIL.

Il cricchetto avanza

Non si tratta ancora di una replica della crisi economica del 2011. All'inizio della guerra gli analisti avevano osservato che i rendimenti di Italia, Spagna e Grecia erano inferiori ai picchi del 2022-23, perché quei Paesi avevano ridotto i disavanzi primari. È importante sottolineare che gli uffici del debito sentono i rendimenti più alti solo man mano che i titoli in scadenza vengono rimpiazzati: il conto cresce a ogni asta, anziché arrivare tutto in una volta. Nel gergo economico britannico viene definito ratchet (la chiave a cricchetto) e a ogni scatto della chiave i governi hanno meno margine di bilancio per offrire il sollievo che le famiglie esasperate chiedono, mentre gli stessi governi continuano a spendere miliardi per armare l'Ucraina e a lanciare programmi di acquisto di armamenti senza precedenti. Le drammatiche conseguenze sociali sono arrivate il mese scorso. In Francia centinaia di migliaia di persone hanno preso parte a manifestazioni nate come proteste studentesche sull'istruzione e poi allargatesi al malcontento per il costo della vita. In Belgio la polizia si è scontrata con i manifestanti a Bruxelles, mentre decine di migliaia di persone hanno sfilato a Lisbona, in Portogallo, contro il carovita, i bassi salari e il costo degli alloggi. Grandi manifestazioni si sono verificate anche in Italia. Non sembra esserci un unico movimento paneuropeo, o almeno non ancora.

Situazioni e rivendicazioni variano da Paese a Paese, ma gli shock economici in corso hanno fatto da acceleratore. Le elezioni presidenziali in Francia e quelle politiche in Italia sono previste entrambe il prossimo anno, mentre la Spagna affronta elezioni anticipate questo mese. I governi dell'UE stanno valutando misure di sostegno per le famiglie vulnerabili, ma le controversie sul bilancio UE da 2mila miliardi di euro rischiano di bloccare le decisioni. Con il servizio del debito in aumento, i governi di Parigi, Roma e di altre capitali hanno meno spazio fiscale per compensare la popolazione, e la combinazione di austerità e inflazione è storicamente esplosiva.

Le elezioni di metà mandato negli USA

Gli stessi shock energetici mettono ora alla prova Donald Trump alle elezioni di metà mandato previste oggi 3 Novembre, con l'indice di gradimento del presidente USA ai minimi storici. Circa sette americani su dieci dicono che la benzina è diventata inaccessibile, con il prezzo medio nazionale sopra i 4 dollari al gallone per un record di 158 giorni quest'anno. Una sconfitta parziale o totale di Trump, sia che perda solo la Camera sia che perda Camera e Senato, potrebbe innescare un'altra crisi costituzionale, come quella del 6 gennaio 2021, con Trump e i suoi sostenitori che si rifiutano di accettare un risultato sfavorevole. Tutto ciò sembra un unico circolo di retroazione, più che una serie di crisi separate. Una guerra di scelta contro l'Iran, sostenuta da un blocco navale statunitense, sconvolge il Golfo; il prezzo lo pagano prima gli importatori in Europa e in Asia, poi gli automobilisti americani; le banche centrali rispondono con tassi più alti; i mercati obbligazionari rivalutano i debiti degli Stati più esposti; e i governi con uno spazio fiscale ridotto si trovano davanti elettorati che hanno perso la pazienza. L'ironia è che due crisi finalizzate a infliggere una sconfitta strategica, e idealmente un cambio di regime, in Russia e in Iran, si sono ritorte contro le democrazie liberali occidentali, che ora affrontano costi insostenibili e pericolosi. Mentre il segretario al Tesoro Scott Bessent ha tentato senza successo di ridurre i rendimenti dei titoli USA, alimentando ulteriormente le preoccupazioni degli investitori, Trump si è affannato a cercare un modo per porre fine al conflitto in Ucraina, con l'obiettivo di concentrarsi meglio sulla guerra contro l'Iran dopo le elezioni di metà mandato. Non è ancora chiaro se Russia, Iran, e soprattutto Cina, gli concederanno questo margine di manovra. Diverse questioni cruciali vanno ora monitorate con attenzione, a cominciare dall'esito delle elezioni in Israele, che la scorsa settimana si sono chiuse in una situazione di stallo: il prossimo governo continuerà ad "intortare" gli USA per trascinarli in una guerra non necessaria contro l'Iran? Sarà fondamentale seguire anche i negoziati economici europei in corso, insieme all'esito del voto di metà mandato negli USA di martedì e all'impatto su mercati e investimenti. Inoltre, sarà cruciale ciò che accadrà ai colli di bottiglia di Hormuz e Bab el-Mandeb: se i flussi di merci si normalizzano, i prezzi potrebbero scendere nel giro di pochi mesi e la tempesta potrebbe perdere forza. In caso contrario, l'inverno sarà il prossimo stress test, e l'inverno sta arrivando. Da Middle East Eye

Author
Marco Carnelos

Marco Carnelos è un ex diplomatico italiano. Ha prestato servizio in Somalia, in Australia e presso le Nazioni Unite. Tra il 1995 e il 2011 ha fatto parte dello staff di politica estera di tre...

Riflessioni su crisi dello Stretto di Hormuz e sicurezza energetica

G.E.Valori · 05 novembre 2026



In attesa di nuovo ordine mondiale e di una riforma del diritto internazionale del mare

Per decenni, si è consolidata la percezione comune secondo cui le nuove fonti energetiche, come l'energia eolica, fotovoltaico, ecc., siano ostacolate dalle condizioni meteorologiche e presentino una produzione instabile, aspetto ampiamente criticato, mentre i combustibili fossili come carbone, petrolio greggio e gas naturale dimostrano di essere la base stabile dell'approvvigionamento energetico.

Tuttavia, lo scoppio del conflitto in Medio Oriente e il prolungato blocco dello Stretto di Hormuz - una via navigabile vitale per le esportazioni mondiali di petrolio greggio e gas naturale liquefatto - hanno sconvolto questa logica consolidata, mettendo pienamente a nudo la vulnerabilità e la fragilità della catena di approvvigionamento dei combustibili fossili. Al Vertice europeo sull'energia tenutosi alla Finlandia Hall di Helsinki il 3 e 4 giugno 2026, diversi esperti del settore energetico e gli amministratori delegati delle principali società energetiche e delle compagnie elettriche statali nordiche hanno espresso il loro punto di vista. Kingsmill Bond, stratega energetico presso l'Ember Energy Institute, un think tank britannico, ha dichiarato: "Un cambiamento fondamentale di cui raramente si parla è che ora è il turno dell'approvvigionamento di combustibili fossili è intermittente e incerto, che è proprio il motivo per cui un tempo si criticavano le energie rinnovabili. Grazie alle batterie di accumulo, l'energia fotovoltaica può raggiungere un elevato grado di stabilità, a patto che ci sia un'alba normale ogni giorno. Il panorama energetico è entrato in una nuova fase, ma regioni come l'Europa sono ancora profondamente legate al vecchio sistema dei combustibili fossili e devono accelerare la transizione". Bond ha posto in rilievo le crisi petrolifere del 1973 e del 1979, affermando che questo shock energetico è il primo nella storia a fornire ai responsabili politici di tutto il mondo soluzioni energetiche alternative mature e affidabili: "Durante le crisi petrolifere degli anni Settanta, i Paesi potevano sbloccare la situazione solo sviluppando l'energia nucleare, ma la costruzione di una centrale nucleare richiede fino a dieci anni ed è molto costosa. Oggi, tecnologie come il fotovoltaico, l'energia eolica, l'accumulo di energia e l'elettrificazione sono mature, economiche e possono essere implementate rapidamente su larga scala. Questa è la rivoluzione energetica che sta avvenendo in tutto il mondo in questo momento". La guerra in Iran guidata dagli Stati Uniti d'America ha avuto un impatto devastante sui mercati energetici globali, alimentando i timori di inflazione e facendo precipitare anche l'Asia, fortemente dipendente dalle importazioni di combustibili fossili, in una profonda crisi energetica. Pure Europa e Africa sono state gravemente colpite dalle interruzioni delle forniture, con l'impennata dei prezzi del carburante che ha portato a un forte aumento dei rischi anche per la sicurezza alimentare oltre allo spropositato aumento delle bollette per ogni famiglia. Non essendoci segnali di una riapertura dello Stretto di Hormuz nel breve (e lungo?) periodo, i Paesi stanno iniziando a riconsiderare l'eccessiva dipendenza dell'economia globale dalle rotte marittime per il trasporto di combustibili fossili. Interrogato sulla possibilità di interruzioni "intermittenti" delle forniture di combustibili fossili importati, il presidente del Gruppo Fortum/Eurelectric, Markus Rauramo, ha sottolineato: "Semplicemente, le fonti delle interruzioni sono diverse. La soluzione fondamentale per liberarsi dalla dipendenza da petrolio e gas importati ad alto contenuto di carbonio è sviluppare la produzione nazionale di energia pulita". Inoltre ha aggiunto: "Questo percorso è una tendenza inevitabile, ma siamo realisti e non ciecamente ottimisti. Sebbene le nuove fonti energetiche presentino ancora il problema delle fluttuazioni di produzione, per i residenti e le imprese che dipendono fortemente dal gas naturale, la transizione energetica è destinata a essere un processo lungo". In precedenza, l'industria dei combustibili fossili promuoveva una nuova narrativa, sostenendo lo sviluppo di fonti energetiche incrementali per soddisfare la crescente domanda di energia da parte di settori emergenti come l'intelligenza artificiale. Per "energia incrementale" si intende lo sviluppo parallelo dei combustibili fossili e di nuove fonti energetiche come l'energia eolica e solare; mentre il concetto di trasformazione energetica tradizionale si riferisce principalmente alla graduale sostituzione dei combustibili fossili esistenti con nuove fonti energetiche. Birgitte Ringstad Vartdal, amministratrice delegata della norvegese Starkraft - il più grande operatore europeo nel settore delle energie rinnovabili - ha affermato che il conflitto tra Russia e Ucraina, unito alla guerra in Iran per lo Stretto di Hormuz, ha completamente ridefinito il ruolo delle energie pulite nel sistema di sicurezza energetica: "I progressi nella tecnologia di accumulo dell'energia sono cruciali, con riduzioni significative dei

costi delle batterie e un continuo aumento della durata di accumulo dell'energia". Il ruolo principale dell'accumulo di energia è quello di attenuare le fluttuazioni delle energie rinnovabili: immagazzinare l'elettricità in eccesso quando la produzione è superiore al fabbisogno e trasmetterla durante le ore non di punta. "In passato, durante i periodi di transizione tra il consumo di elettricità del mattino e quello della sera, era necessario ricorrere a fonti energetiche tradizionali per integrare l'energia. Ora, l'accumulo di energia, combinato con impianti fotovoltaici ed eolici-solari, può garantire una fornitura di energia stabile 24 ore su 24". Per periodi di transizione del consumo di elettricità si intendono i periodi di carico costante tra le ore di punta e quelle non di punta. Vartdal ha affermato che la Norvegia, grazie alle sue risorse idroelettriche di alta qualità, subisce una pressione molto minore dalle fluttuazioni della produzione di energia rinnovabile rispetto ad altri Paesi europei. Tuttavia, l'infrastruttura energetica di diversi Paesi deve comunque includere alcune centrali a gas naturale per far fronte a scenari estremi come siccità prolungate e un forte calo della produzione di energia rinnovabile. Come detto il conflitto in Iran per Hormuz ha modificato il dibattito sulla sicurezza energetica, ma le opzioni energetiche alternative, stimolate da precedenti conflitti geopolitici, celano anche rischi nascosti. Già nel 2022, dopo il conflitto tra Russia e Ucraina, l'Europa importò frettolosamente grandi quantità di gas naturale liquefatto (GNL) dagli Stati Uniti d'America, suscitando avvertimenti da parte dell'industria sui rischi connessi. Jan Rosenau, professore di politica energetica e climatica all'Università di Oxford ha affermato: "A causa della situazione nello Stretto di Taiwan, le future importazioni europee di GNL dipenderanno fortemente dagli Stati Uniti d'America. Ciò significa che la linfa vitale dell'Europa in termini di approvvigionamento energetico è legata a un Paese con una politica estera estremamente instabile, il che comporta rischi significativi; l'elettricità prodotta internamente da fonti rinnovabili non è soggetta a tali vincoli geopolitica". Per cui - come apprendiamo giorno dopo giorno - il conflitto tra Stati Uniti d'America e Iran e la conseguente crisi dello Stretto di Hormuz non saranno solo uno scontro geopolitico e militare localizzato, ma anche una profonda decostruzione e riflessione sulla logica dell'economia politica globale e della sicurezza energetica. In passato, come noto, il petrolio mediorientale era considerato la linfa vitale dell'industria e la pietra angolare della stabilità economica; tuttavia, la crisi nello Stretto di Hormuz ha dimostrato che un'eccessiva dipendenza da un singolo punto strategico marittimo può trasformare rapidamente i combustibili fossili nel punto debole più vulnerabile e facilmente strumentalizzabile in ambito geopolitico. Mentre la filiera del petrolio e del gas subisce shock strutturali a livello globale, i Paesi sono sempre più consapevoli che abbandonare i combustibili fossili e sviluppare energie rinnovabili localizzate e nuove tecnologie energetiche non è più solo una questione ambientale "alla moda", ma una vera e propria strategia di sicurezza per la sopravvivenza nazionale. La vulnerabilità di questa vitale via navigabile è ormai evidente: lo Stretto di Hormuz trasporta(va) quotidianamente quasi un quinto del commercio mondiale di petrolio greggio. Con navi mercantili e petroliere frequentemente attaccate da droni e proiettili all'interno e nei dintorni dello Stretto (come nei Golfi di Oman e Persico), il tradizionale sistema globale di trasporto marittimo e assicurativo just-in-time si trova ad affrontare premi assicurativi esorbitanti e il rischio di interruzione delle attività. I Paesi e i giganti del settore marittimo stanno iniziando a valutare la necessità di oleodotti e gasdotti terrestri alternativi, rotte di deviazione e riserve energetiche regionali. Il commercio globale si sta spostando dalla ricerca della massima efficienza alla considerazione della resilienza e della ridondanza in materia di sicurezza. Potenze regionali come l'Iran hanno dimostrato che in corsi d'acqua angusti come lo Stretto di Hormuz, largo solo circa 21 miglia nautiche (pari a circa 33 chilometri), attraverso la posa di mine, attacchi con droni e un dispiegamento flessibile, essi possono effettivamente limitare e "controllare il passaggio" al cospetto delle grandi potenze dotate di assoluta superiorità militare le quali possono porre come alternativa solo il terrore ricattatorio della guerra, del sangue e di massacri indiscriminati. Economie come quelle di Giappone e Repubblica di Corea (sud), sono fortemente preoccupate anche a lungo termine, in quanto dipendenti dall'energia mediorientale, e stanno tracciando parallelismi tra le difficoltà dello Stretto di Hormuz e la sicurezza marittima in generale (come le preoccupazioni per la situazione nel Mar Cinese Meridionale o nello Stretto di Taiwan), spingendo i Paesi asiatici consumatori a rivalutare le proprie riserve strategiche e le capacità di scorta marittima e aerea. Nei dibattiti pubblici al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e in altre organizzazioni internazionali, le parti hanno espresso opinioni divergenti sulla libertà di navigazione, sul blocco marittimo e sulla rappresaglia militare, mettendo in luce i limiti dell'attuale architettura di sicurezza internazionale nella mediazione e nell'applicazione delle decisioni in caso di improvvisi sconvolgimenti geopolitici e nella salvaguardia dei passaggi transnazionali. Nell'auspicio di un nuovo ordine mondiale, va anche studiata una riforma del diritto internazionale del mare.



Author

G.E.Valori

Giancarlo Elia Valori, economista, docente e manager di riconosciuto profilo internazionale, ha costruito una lunga carriera ai vertici del sistema economico e industriale. Presidente...

Caso Ascari - Abu Safiya: vergognoso citare figlia minorenne di Meloni

Roberto Riccardi · 05 novembre 2026



A Montecitorio l'ennesimo impietoso spettacolo della sinistra che mette in scena la grammatica del ricatto

Da Hamas alla figlia di Giorgia Meloni. È stato un attimo. Prima di scriverne mi sono serviti giorni per far sbollire la rabbia. Non è bastato. Giovedì scorso, nella sala stampa della Camera dei Deputati, si è tenuta una conferenza per chiedere la liberazione del medico palestinese Hussam Abu Safiya, detenuto in Israele. In una foto, pubblicata dagli stessi servizi medici di Gaza, indossa la divisa di Hamas accanto agli alti ufficiali del gruppo. Quei servizi, in un altro post, lo chiamano colonnello. L'evento lo ha organizzato la solita Stefania Ascari, deputata del Movimento 5 Stelle, che ha offerto un palco al figlio del medico. Perché "solita", lo capirete tra poco. Al microfono il ragazzo si è rivolto alla premier e ha tirato in ballo la figlia Ginevra, dieci anni. Le sue parole vanno lette piano, perché sono costruite con cura. Quando torna a casa e chiama sua figlia, ha detto alla Meloni, si ricordi delle Convenzioni di Ginevra, quelle che proteggono il personale sanitario. Poi l'affondo: "come lei ama sua figlia", lui sente la mancanza del padre. Accanto a lui, la Ascari annuiva. Ma Ginevra non è una convenzione. È una bambina. Quella frase non chiede giustizia. Mette la Meloni sulla sedia del carceriere, come se fosse lei a tenere qualcuno in cella. Poi usa la figlia come leva per piegarla. È la grammatica del ricatto, recitata con la voce del sentimento. La trappola è perfetta. Se la madre reagisce, la accusano di strumentalizzare la figlia. Se tace, la figlia resta lì, appesa a un microfono di Montecitorio. In quella sala si è parlato di Ginevra. L'unica a non poter rispondere era lei. Davanti alle proteste, la Ascari ha chiesto dove sarebbe l'attacco. Ha parlato di un appello alla sensibilità materna. Ha domandato in quale lingua il ragazzo avrebbe dovuto esprimersi, come se lo scandalo fosse l'arabo e non il nome di una bambina. Dove sarebbe l'attacco, onorevole? Nella figlia nominata davanti alle telecamere. Nella madre messa sotto ricatto. Nel suo cenno del capo, proprio quando toccava a lei interrompere. Ora il perché di quel "solita". La Ascari non è una sprovveduta capitata lì per caso. Da anni la porta di Montecitorio per il circuito pro-Pal la apre lei. Ha portato più volte alla Camera Mohammad Hannoun. In un video chiedeva donazioni per l'associazione fondata da lui. Oggi Hannoun è in custodia cautelare nell'inchiesta genovese sui presunti finanziamenti ad Hamas e la Procura ha chiesto per lui il rinvio a giudizio. Ha fatto della sala stampa il palcoscenico di Francesca Albanese. A settembre, al sit-in davanti a Montecitorio dove si scandivano cori per Hamas, l'applauso più forte della piazza è andato alla Ascari. E siede in commissione Antimafia, quella che dovrebbe riconoscere le reti prima di tutti. Per lei Abu Safiya è un medico "colpevole soltanto di umanità". Ma una divisa di Hamas non è un camice. Ecco perché è stato un attimo. Quando per anni si prestano le istituzioni a quel mondo, si smette di controllare che cosa entra dalla porta. E il passo fino a una bambina diventa cortissimo. C'è, però, di peggio. Quella porta si è aperta su una bambina che è un bersaglio da sette anni. A tre anni uno stalker scriveva ogni giorno che Ginevra era sua figlia e che sarebbe venuto a Roma a vederla. A otto in rete circolava "Kill Giorgia e Ginevra". Lo stesso anno, davanti alla questura di Macerata, un giovane camerunense girava un video di allusioni su di lei. I giudici gli hanno fermato l'espulsione. A dieci, il Parlamento. Per sette anni l'odio verso questa bambina è salito di piano, senza che nessuno lo fermasse. Giovedì ha trovato la porta aperta. Sappiamo tutti chi la teneva. Intanto, sui social girava già un video con la foto di madre e figlia abbracciate, presa dalle pagine della premier e rilanciata, a quanto si legge, da pagine pro-Pal, compresa quella dell'imam torinese Brahim Baya. L'affetto più intimo: tutto in vetrina. Eppure, è la stessa deputata che, per una battuta ritenuta sessista su una consigliera del suo partito in un consiglio comunale di Ferrara, presentò un'interrogazione alla ministra Roccella. Allora dichiarò che "le parole non sono mai solo parole". Le parole di Ferrara la indignavano. Il nome di una bambina minacciata da anni, pronunciato davanti a lei alla Camera, no. E la sinistra? Bastavano quattro parole: la bambina lasciatela fuori. Non le ha dette nessuno. Nel campo largo è in corso una gara a chi è più pro-Pal. In quella gara la decenza è diventata una concessione al nemico, perché prendere le distanze vorrebbe dire dare ragione alla Meloni almeno una volta. È la gerarchia delle vittime che la sinistra pratica da anni. Ci sono bambini che meritano fiaccolate e bambini che non meritano una riga. Il criterio non è l'età. È il cognome. Invertiamo la scena. Una deputata di Fratelli d'Italia ospita alla Camera il figlio di un uomo accusato di far parte di un gruppo armato e lui si rivolge a un leader della sinistra citando per nome suo figlio. Quante ore passerebbero prima delle piazze, degli appelli, delle prime

pagine sul clima d'odio? Non serve immaginarlo. Lo sappiamo. A Giuseppe Conte nessuno chiede di cambiare idea su Gaza. Gli si chiede di dire le quattro parole che la sua deputata non ha trovato. Se tacerà, quel silenzio diventerà la sua firma accanto al cenno del capo della Ascari. Ginevra non vota, non governa, non ha arrestato nessuno. Ha soltanto un nome. Qualcuno ha deciso che bastava. La solita deputata ha annuito.


Author
Roberto Riccardi

Come l'Islam politico ha riscritto l'antisemitismo

Josephine Ariel Lettera · 05 novembre 2026



Il "fattore ebraico" va compreso seriamente

Si ripete a mantra che l'odio viscerale verso il popolo ebraico e lo Stato di Israele nel quadrante mediorientale sarebbe una semplice immediata reazione geopolitica agli eventi del Novecento, alle guerre del 1948 o del 1967. Una lettura che declassa il fanatismo ideologico a mero effetto collaterale del conflitto territoriale. Tuttavia, quando si abbandonano i commentatori improvvisati e si entra nella biblioteca specialistica della storia delle dottrine e dell'islamistica, emerge una verità documentale molto diversa. L'antisemitismo contemporaneo che anima movimenti come la Fratellanza Musulmana e le sue filiazioni non è un semplice rigurgito d'ira nato dalla contingenza politica, ma il frutto di una sofisticata, deliberata operazione intellettuale compiuta nel corso del XX secolo: la fusione tra un'interpretazione fondamentalista delle fonti religiose tradizionali e il complottismo paranoico importato direttamente dai totalitarismi europei. A ricostruire questa genealogia sono studiosi che hanno dedicato decenni all'analisi filologica dei testi e delle dottrine politiche. Per comprendere la Fratellanza Musulmana bisogna anzitutto conoscerne l'apparato dottrinale interno, ed è qui che l'opera di Massimo Campanini "I Fratelli Musulmani. Dottrina e politica"; "Il pensiero islamico contemporaneo" diventa fondamentale. Campanini ha mostrato con rigore scientifico che il movimento fondato in Egitto nel 1928 da Hassan al-Banna non nasce come una milizia disperata, ma come un'avanguardia pedagogica e politica. La Fratellanza Musulmana compie un'operazione teorica precisa, recuperando elementi della teologia medievale di Ibn Taymiyya e del riformismo salafita e compiendone una trasposizione nella modernità. Il concetto classico di Sharia smette di essere un corpus giuridico plurale, negoziato nei secoli dai giuristi e viene ridefinito come un codice legislativo totalizzante da imporre allo Stato contemporaneo. In questo quadro teorico, il non musulmano perde progressivamente la sua tradizionale condizione giuridica di suddito protetto ma subordinato: la divergenza religiosa comincia a essere letta come una minaccia ideologica diretta alla purezza e all'integrità della comunità dei credenti, la Ummah. Se al-Banna pone le basi dell'organizzazione sociale, è con Sayyid Qutb che l'avversione per l'ebraismo subisce un salto di qualità dottrinale devastante. L'evoluzione di questa rottura è stata minuziosamente vivisezionata da Gilles Kepel in pietre miliari come "Il Profeta e il Faraone" e "Jihad. Ascesa e declino dell'islamismo". Kepel analizza la produzione teorica di Qutb a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, evidenziando il ruolo di un testo capitale "La nostra battaglia contro gli ebrei", redatto nei primi anni Cinquanta. In questo scritto, Qutb compie una torsione ermeneutica radicale. Estrae dal contesto storico del VII secolo i passaggi coranici e le narrazioni della Sira legati ai conflitti di Medina contro le tribù ebraiche (Banu Qaynuqa, Banu Nadir e Banu Qurayza). Anziché leggerli come episodi bellici e politici circoscritti a quell'epoca, li trasforma in un'essenza metafisica e immutabile dove l'ebreo diventa, ontologicamente e per l'eternità, il cospiratore cosmico che mira a sovvertire la fede islamica dall'interno. L'ebreo cessa di essere una minoranza reale con cui confrontarsi e diventa il mandante invisibile di ogni male della modernità: dal materialismo all'ateismo, dalla secolarizzazione alla distruzione dei costumi morali. Come dimostra Kepel, è questa costruzione testuale ad armare ideologicamente le generazioni successive del fondamentalismo sunnita, fino alla redazione dello Statuto costitutivo di Hamas del 1988, che all'articolo 7 e agli articoli 22 e 32 fa propria questa precisa impostazione teologica e complottista. Ma come ha fatto un odio metafisico di stampo moderno a insediarsi in un'area culturale che per secoli aveva applicato le regole della subordinazione imperiale? A rispondere con perizia archivistica è stato Bernard Lewis in opere monumentali come "Semiti e

antisemiti" e "Il linguaggio politico dell'Islam". Lewis chiarisce un passaggio storiografico dirimente: nel mondo arabo-islamico medievale e ottomano, il pregiudizio verso l'ebreo non era incentrato sull'ossessione per una presunta congiura globale segreta. L'ebreo era considerato debole, sconfitto e subordinato, ma non un burattinaio titanico. L'antisemitismo moderno cospirazionista, l'idea che una cricca occulta controlli la finanza, la stampa e le guerre mondiali, è un'invenzione squisitamente europea e zarista. Lewis documenta con una precisione chirurgica le tappe dell'importazione di questo veleno. La penetrazione delle prime traduzioni in arabo dei famigerati "Protocolli dei Savi di Sion" a partire dalla metà degli anni Venti, veicolate inizialmente da ambienti levantini e poi assorbite dal dibattito politico regionale. La convergenza strategica e ideologica tra il nazionalismo panarabo, e l'apparato di propaganda del Terzo Reich. L'innesto del mito del complotto giudaico-massonico nella retorica pubblica dei regimi arabi e dei movimenti fondamentalisti. Il risultato di questo processo storico, spiega Lewis, è stato tragico: il mondo arabo ha assorbito e fatto propria l'iconografia, la retorica e la paranoia dell'antisemitismo europeo proprio nel momento in cui l'Europa del dopoguerra cercava faticosamente di espellerle dalla propria coscienza civile. A completare questa mappa analitica è l'indagine filosofico-politica di Paul Berman nel fondamentale "Terrore e liberalismo".

Berman non si ferma alla superficie sociologica e va dritto al cuore della struttura ideologica di Sayyid Qutb, in particolare nei tomi di "All'ombra del Corano" e in "Pietre miliari". Lo studioso americano dimostra che l'islamismo radicale contemporaneo non è un mero anacronismo medievale riemerso dal passato, ma una dottrina totalitaria moderna, strutturalmente paragonabile al fascismo europeo e al bolscevismo stalinista. Come il nazismo individuava nell'ebreo l'agente patogeno universale che inquinava la purezza della razza, così la dottrina qutbiana e le sue derivazioni individuano nell'ebraismo la forza motrice della nuova Jahiliyya: lo stato di ignoranza pagana e corruzione in cui verserebbe il mondo contemporaneo. L'odio per l'Occidente liberale e l'odio per l'ebreo diventano inscindibili, l'uno è il contenitore, l'altro il presunto artefice. La disamina condotta da questi studiosi consegna una conclusione inequivocabile. L'antisemitismo diffuso nelle piazze, nei proclami e nei documenti delle fazioni radicali contemporanee non è una conseguenza automatica delle mappe geografiche o della povertà materiale, ma una costruzione intellettuale pianificata, formalizzata nei manifesti del Novecento e diffusa capillarmente da chi ha compreso il potere devastante di unire la sacralità religiosa al complottismo politico. Continuare a trattare questo fenomeno come una semplice contesa diplomatica significa rifiutarsi di leggere i testi primari dei suoi stessi protagonisti. La storiografia documentale di Campanini, Kepel, Lewis e Berman ci ricorda che per disinnescare un'ideologia non basta invocare la moderazione politica, occorre prima conoscerne le radici, smontarne i manifesti ed esporre, riga per riga, l'artificio dottrinale dell'odio. Come ho raccontato in un post personale, io in quell'ambiente ci sono cresciuta. Negli anni Duemila mio padre era un informatore molto attivo con i suoi blog. A casa collegavo ciò che mancava ai libri scolastici, imparando presto a guardare dietro le quinte del potere, della moneta e delle dinamiche non ufficiali. In mezzo a quel mondo ci sono verità tangibili: le concentrazioni di capitale esistono, le dinastie finanziarie sono un dato storico e le élite agiscono per tutelare i propri interessi. Ma è proprio qui che serve un discernimento titanico. Il "fattore ebraico" va compreso seriamente, spogliandosi di ogni paranoia. L'errore in cui troppi ambienti alternativi scivolano, diventando vittime inconsapevoli di una manipolazione ancora più profonda, è trasformare l'analisi reale del potere nella millenaria favola della cospirazione giudaica, proiettando sull'intero popolo ebraico le azioni di singoli individui o famiglie influenti. È stato necessario attraversare il rigore inesorabile della storia documentale, della filologia e dei testi primari per svegliarmi da quell'ipnosi, separare le dinamiche concrete del potere, dal virus del complottismo antisemita e misurare l'abisso della menzogna. Nel tempo ho raccolto documenti e fonti primarie per indagare a fondo la frattura che separa l'antigiudaismo tradizionale, fondato sulla disputa teologica e religiosa, dall'antisemitismo moderno, quel costrutto ideologico e razziale nato nell'Europa ottocentesca che ha trasformato l'ebreo nel capro espiatorio cosmico delle angosce contemporanee. Quando sentirò che questo lavoro di scavo e decantazione avrà raggiunto la necessaria completezza, forse ne nascerà un libro.

Author
Josephine Ariel Lettera

Cina, la svolta del XV Piano

Paolo Falconio · 05 novembre 2026



Dalla fabbrica del mondo a un nuovo modello di sviluppo

Per decenni abbiamo guardato alla Cina attraverso una rappresentazione ormai consolidata: la fabbrica del mondo, il grande motore manifatturiero globale capace di competere sui costi, sulla disponibilità di manodopera e sulla massimizzazione della produttività. Un modello che ha accompagnato una delle più straordinarie trasformazioni economiche della storia contemporanea, ma che ha anche comportato costi sociali e ambientali considerevoli. Il XV Piano Quinquennale (2026/2030) sembra indicare che Pechino abbia maturato la consapevolezza dei limiti strutturali di quel modello. È questo, probabilmente, l'aspetto politicamente più rilevante del nuovo indirizzo cinese: non una semplice evoluzione della politica industriale, ma il tentativo di ridefinire il rapporto tra produzione, società e qualità della vita. Siamo potenzialmente di fronte a un cambiamento epocale. Una definizione che richiede le dovute cautele, perché tra gli obiettivi programmatici e la loro concreta realizzazione rimane una distanza significativa. Tuttavia, la direzione indicata dal Piano merita di essere letta nella sua portata complessiva. La Cina si trova davanti a una convergenza di vincoli che rende sempre meno sostenibile la prosecuzione del precedente modello: invecchiamento demografico, contrazione della popolazione attiva, trasformazione del mercato del lavoro e degrado ambientale. La disponibilità di una forza lavoro abbondante e relativamente economica, che per lungo tempo ha rappresentato uno dei principali vantaggi competitivi del Paese, non può più essere considerata una risorsa illimitata. La risposta individuata da Pechino passa innanzitutto attraverso una diversa concezione della produttività. Intelligenza artificiale, robotica e automazione industriale non sono soltanto strumenti per aumentare i volumi produttivi e ridurre i costi. Diventano anche il mezzo per compensare la diminuzione della forza lavoro, accrescere il valore aggiunto e sostenere la competitività industriale in una società che invecchia. È un passaggio importante: dalla produttività quantitativa, fondata anche sull'intensità e sull'ampia disponibilità del lavoro umano, alla ricerca di una produttività qualitativa, basata sull'innovazione tecnologica e sull'efficienza dei processi. Ma il cambiamento non riguarda soltanto le fabbriche. Un secondo elemento, altrettanto significativo, è il tentativo di ricomporre il rapporto tra crescita economica e condizioni materiali della popolazione. Pechino ha bisogno di rafforzare la domanda interna e ridurre la dipendenza dalle esportazioni. Per farlo, tuttavia, non basta incentivare i consumi. Occorre intervenire sulle ragioni che spingono le famiglie cinesi a mantenere elevati livelli di risparmio precauzionale: insufficienza delle protezioni sociali, costi sanitari, istruzione, previdenza e incertezza economica. Il rafforzamento del welfare, l'assistenza agli anziani, la riduzione dei costi dell'infanzia e la stabilizzazione del mercato immobiliare assumono così una funzione che supera la dimensione assistenziale. Migliorare la qualità della vita diventa anche una condizione per rendere più equilibrato e sostenibile il sistema economico. Qui emerge una possibile trasformazione politica di grande rilievo. Per anni il rapporto tra società e produzione è stato interpretato prevalentemente a partire dalle esigenze della crescita. Il nuovo indirizzo sembra invece riconoscere che anche la produzione deve essere organizzata tenendo conto delle esigenze sociali, demografiche e della riproduzione del benessere collettivo. La stessa impostazione si ritrova nella politica ambientale. La transizione energetica, lo sviluppo delle fonti rinnovabili, la mobilità elettrica e l'introduzione di vincoli ambientali nei processi manifatturieri non rappresentano soltanto una risposta alle pressioni internazionali. Diventano componenti della riorganizzazione industriale e della strategia competitiva cinese. La sostenibilità ambientale entra così nella struttura stessa del processo produttivo. Non è più soltanto un costo da contenere o un vincolo da rispettare, ma un fattore che può determinare l'efficienza, la selezione delle imprese e la capacità di competere sui mercati internazionali. Naturalmente, questa trasformazione presenta contraddizioni e incognite. Il Piano deve conciliare l'incremento dei consumi con la necessità di garantire risparmio e sicurezza previdenziale; deve sostenere l'innovazione senza soffocare l'iniziativa privata attraverso il controllo burocratico; deve migliorare le condizioni sociali senza compromettere la competitività industriale. Soprattutto, deve dimostrare che gli obiettivi ambientali e sociali possono tradursi in cambiamenti effettivi nelle condizioni di produzione e di lavoro. Non siamo dunque di fronte alla fine della centralità industriale cinese, né all'adozione di un modello occidentale di sviluppo. La Cina continua a perseguire autonomia tecnologica, sicurezza economica e capacità competitiva. Ciò che sembra cambiare è la concezione stessa dello sviluppo e il rapporto tra i suoi diversi fattori. Per lungo tempo abbiamo considerato la crescita cinese come il prodotto della capacità di mobilitare lavoro, capitale e risorse su una

scala difficilmente replicabile. Oggi Pechino sembra interrogarsi su come mantenere quella capacità produttiva senza riprodurre integralmente le condizioni che ne hanno consentito l'affermazione. È questo il possibile significato storico del XV Piano: il passaggio dalla ricerca della massima espansione quantitativa alla costruzione di un equilibrio più complesso tra innovazione, produttività, sostenibilità ambientale e qualità della vita. Se gli obiettivi dichiarati troveranno attuazione, non cambierà soltanto il modello economico cinese. Potrebbe cambiare anche il modo in cui siamo abituati a interpretare la relazione tra sviluppo industriale e progresso sociale nel sistema internazionale.

Author
Paolo Falconio

Paolo Falconio, Honorary Member of the Rectorate and Lecturer at the Sociedad de Estudios Internazional (SEI) Madrid. Profesor for the Master's programs in International Relations...

La temperanza

Sergio Restelli · 05 novembre 2026



L'arte di essere padroni di se stessi senza diventare padroni del mondo

C'è una parola che mi ha sempre incuriosito per la profondità del suo significato: temperanza. Spesso la confondiamo con la moderazione, con il sapersi trattenere, con il non eccedere. Ma credo che il suo significato sia molto più importante e riguardi qualcosa di essenziale nella costruzione dell'identità umana: la capacità di governare se stessi. La temperanza non è rinuncia alla vita. Non è reprimere i desideri, spegnere le passioni, soffocare le emozioni o convincersi che per essere persone equilibrate occorra vivere a metà. Al contrario. È la capacità di vivere pienamente senza diventare prigionieri di ciò che desideriamo. È una forma di libertà interiore. La misura non è una limitazione, è una conquista L'essere umano è attraversato continuamente da desideri, impulsi, ambizioni, paure, attrazioni, entusiasmi e contraddizioni. Siamo creature complesse. Possediamo una ragione che cerca di comprendere e una dimensione emotiva che spesso ci precede, ci sorprende e talvolta ci trascina. Desideriamo qualcosa e lo vogliamo subito. Ci arrabbiamo e vorremmo reagire immediatamente. Ci sentiamo feriti e vorremmo restituire il dolore. Ci innamoriamo e rischiamo di consegnare all'altro tutto il nostro equilibrio. È proprio in questi momenti che compare la temperanza. Non per impedirci di sentire, ma per aiutarci a comprendere ciò che sentiamo. Non per negare l'impulso, ma per evitare che l'impulso decida al nostro posto. C'è una differenza enorme fra provare un'emozione e diventarne prigionieri. La temperanza è lo spazio che introduciamo fra ciò che accade dentro di noi e ciò che decidiamo di fare. In quello spazio abita la libertà.

Le radici filosofiche: da Aristotele a Platone

Nella filosofia greca la temperanza occupa un posto fondamentale. Platone la considera una delle quattro virtù cardinali, insieme alla prudenza, alla fortezza e alla giustizia. Nel suo pensiero, la temperanza rappresenta un accordo interiore, una forma di armonia fra le diverse componenti dell'animo umano. Non significa che una parte della persona debba cancellare le altre. Significa che devono imparare a convivere senza sopraffarsi. Aristotele, nell'Etica Nicomachea, approfondisce la temperanza soprattutto in relazione ai piaceri e ai desideri. Per lui la virtù non consiste nell'eliminare il piacere, ma nel saperlo vivere nella giusta misura, evitando che il desiderio diventi eccessivo e finisca per compromettere la nostra capacità di scegliere. Qui trovo una considerazione particolarmente interessante: la persona temperante non è necessariamente quella che desidera meno, ma quella che sa dare ai propri desideri il posto che meritano. È una differenza sostanziale. Perché una vita senza desideri sarebbe una vita impoverita. Ma una vita governata esclusivamente dai desideri rischierebbe di perdere la propria direzione. La virtù, dunque, non è l'assenza di passioni. È la loro integrazione nella nostra coscienza.

La temperanza non è debolezza

Vorrei soffermarmi su un equivoco. Nella nostra società, spesso, viene considerato forte chi impone la propria volontà, chi alza la voce, chi non arretra, chi pretende di avere sempre l'ultima parola. Ma siamo sicuri che questa sia forza? A volte la vera forza consiste nel non reagire. Nel poter rispondere a un'offesa senza diventare offensivi. Nel riconoscere un torto senza trasformarlo in rancore. Nel possedere la possibilità di dominare una situazione e scegliere di non esercitare quel potere. La temperanza non è sottomissione. È una forza che non ha bisogno di dimostrare continuamente di esistere. Non significa

accettare qualsiasi cosa, tollerare l'ingiustizia o rinunciare alla propria dignità. Significa saper distinguere quando è necessario intervenire e quando, invece, la reazione sarebbe soltanto una concessione alla nostra impulsività. C'è una grande differenza fra tacere perché si ha paura e tacere perché si è compreso che parlare in quel momento non servirebbe a nulla. La prima è una rinuncia. La seconda può essere una scelta. Il rapporto con il desiderio: possedere oppure essere liberi? Credo che una delle prove più difficili per l'essere umano sia il rapporto con il possesso. Vogliamo possedere oggetti, denaro, certezze, riconoscimenti, affetti e perfino le persone che amiamo. Talvolta confondiamo l'amore con il bisogno di trattenere, la sicurezza con il controllo, la felicità con l'accumulo. Ma ciò che possediamo può finire per possederci. La temperanza ci invita a interrogarci sul significato dei nostri desideri. Mi serve davvero ciò che desidero? Oppure ho imparato a desiderarlo perché qualcuno mi ha convinto che ne ho bisogno? Sono libero di scegliere oppure sto rispondendo a un condizionamento? La differenza fra avere e dipendere è una delle grandi questioni dell'esistenza. Una persona temperante può desiderare molto, amare profondamente, costruire progetti ambiziosi e godere delle cose belle della vita. Ma non misura il proprio valore attraverso ciò che possiede. Sa che la libertà non consiste nell'avere tutto, ma nel non dipendere da tutto.

Temperanza e intelligenza emotiva

La temperanza ha anche una dimensione psicologica straordinariamente attuale. Oggi parliamo molto di intelligenza emotiva, di autocontrollo, di consapevolezza e di capacità di gestire le emozioni. Sono concetti che si incontrano. Quando siamo arrabbiati, per esempio, la prima reazione può essere quella di rispondere immediatamente. Ma la temperanza ci suggerisce di fermarci, riconoscere la rabbia, comprenderne l'origine e decidere come comportarci. Non nega la rabbia. Le impedisce di diventare la nostra unica voce. Lo stesso accade con la paura, con la gelosia, con l'ambizione e con il desiderio. La persona temperante non è una persona fredda. È una persona che non confonde l'intensità di ciò che prova con la correttezza di ciò che fa. E questa, a mio giudizio, è una conquista importante della maturità. La temperanza nei rapporti umani Forse è proprio nelle relazioni che questa virtù rivela il suo valore più alto. Amare qualcuno significa anche riconoscere che l'altro non ci appartiene. Significa rispettarne la libertà, accettarne le differenze, comprendere che non possiamo pretendere di controllarne i pensieri, le emozioni e le scelte. La temperanza ci protegge dalla pretesa di avere sempre ragione, dalla necessità di vincere ogni discussione, dall'impulso di ferire quando ci sentiamo feriti. Ci insegna ad ascoltare. E ascoltare non significa semplicemente aspettare il proprio turno per parlare. Significa concedere all'altro lo spazio necessario per essere compreso. Anche il perdono può trovare nella temperanza una delle sue condizioni. Perdonare non significa dimenticare, giustificare o cancellare le responsabilità. Significa impedire che il dolore ricevuto continui a governare la nostra esistenza. È una forma di emancipazione interiore.

La temperanza nell'età della vita che matura

C'è poi un rapporto fra temperanza e maturità che considero particolarmente significativo. Con il passare degli anni, almeno in teoria, dovremmo imparare a distinguere ciò che merita davvero la nostra attenzione da ciò che la disperde. Non tutto richiede una risposta. Non ogni provocazione merita una battaglia. Non ogni desiderio deve diventare un progetto e non ogni delusione deve trasformarsi in una ferita permanente. Ma attenzione: temperanza non significa spegnersi con l'età. Non significa diventare indifferenti, rinunciare alla curiosità o abbandonare il desiderio di essere sorpresi dalla vita. Io penso che si possa diventare anziani senza diventare vecchi dentro. Si può conservare il desiderio, la curiosità, l'ironia, la capacità di innamorarsi e persino quella sana inquietudine che ci spinge a cercare ancora. La temperanza non sottrae intensità all'esistenza. Le dà profondità. È imparare a non sprecare le proprie energie senza rinunciare a ciò che ci fa sentire vivi.

Il mio modo di intendere la temperanza

Se dovessi esprimere il mio pensiero, direi che la temperanza è una delle forme più alte di rispetto verso se stessi. È non tradire la propria coscienza per soddisfare un impulso momentaneo. È non lasciare che l'orgoglio comprometta una relazione, che la rabbia cancelli il giudizio, che l'ambizione diventi prepotenza, che il desiderio si trasformi in dipendenza. Ma è anche saper godere delle cose semplici senza sentire continuamente il bisogno di qualcosa in più. Mi piace pensare alla temperanza come a una bussola interiore. Non indica una strada obbligatoria. Non decide al nostro posto. Ci aiuta a non perdere la direzione quando siamo attraversati da forze contrastanti. C'è una frase che, per me, potrebbe riassumerne il significato: Non voglio essere meno libero per avere meno desideri. Voglio essere più libero per poter scegliere quali desideri meritano di accompagnarmi. La temperanza è questo: non diventare schiavi di ciò che potremmo avere, né prigionieri di ciò che abbiamo perduto. È conservare la padronanza di sé senza pretendere di esercitare il dominio sugli altri. È conoscere i propri limiti senza trasformarli in confini invalicabili. È saper dire sì alla vita e, quando necessario, saperle dire no. Perché la vera misura dell'uomo non è quanto riesca a conquistare, quanto riesca a trattenere o quanto riesca a imporsi sugli altri. È quanto riesca a rimanere se stesso anche quando le circostanze, le passioni e le tentazioni cercano di allontanarlo dalla propria coscienza. La temperanza, in fondo, è l'arte di non consegnare a nessuno e a niente le chiavi della propria libertà interiore. E forse la sua forma più bella è proprio questa: vivere intensamente, senza perdere la misura; amare profondamente, senza possedere; desiderare liberamente, senza dipendere; essere forti, senza diventare duri. Non è poco. È una maniera di abitare la vita.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Sanità universale può essere senza limiti?

Claudio Lombardi · 05 novembre 2026



Perché è opportuno chiedere alle persone di contribuire alle spese

Vogliamo dirlo che agli immigrati non si possa continuare a dare l Il Fondo Sanitario Nazionale sarà di 146 miliardi nel 2027, 147 nel 2028 e 149 nel 2029. Non bastano dicono i critici, gli esperti e le opposizioni. Ma non basta in rapporto a cosa? La prima obiezione è che in rapporto al PIL ci sarà un calo. Da anni c'è questa strana correlazione che non misura le necessità - numero di malattie, anziani, effetti della prevenzione, effetti di una revisione della spesa, razionalizzazione delle strutture di cura ecc. -, che dovrebbero essere l'unico elemento di raffronto, ma pretende di seguire l'andamento del PIL. Una semplice domanda mette in crisi questa impostazione: se il PIL cala, come è successo nel 2020/2021 con la crisi del Covid, deve calare anche la spesa sanitaria? La seconda obiezione è che ci siamo convinti che l'assistenza universale - inclusi turisti e immigrati di tutti tipi - sia un principio irreversibile e che si debba applicare a un numero crescente di prestazioni. Nel 1978, quando fu approvata la riforma della sanità, c'era un numero molto inferiore di malattie e rimedi molto meno costosi, c'erano anche meno anziani i soggetti aventi la necessità di assistenza e, ovviamente, c'erano meno immigrati. Oggi, tutto è cresciuto in maniera esplosiva. Ci sono cure estremamente costose - chiedere a un medico ospedaliero - e ci sono ausili estremamente costosi - chiedere a chi si occupa della disabilità. Ora si sta aprendo alle cure psicologiche come necessità di massa ovviamente a carico della sanità pubblica. Se alla spesa pubblica per la sanità si aggiunge quella privata e le convenzioni con le strutture private si superano i 200 miliardi di euro. Secondo i critici è scandaloso che più di 40 miliardi debbano essere a carico dei privati sia pure assistiti da assicurazioni e rimborsi fiscali. Tutto dovrebbe rientrare nell'assistenza gratuita e universale. Lo sappiamo che ci sono migranti che vengono qui per farsi curare e alcuni restano a carico dell'assistenza pubblica perchè anziani o invalidi? Si può dire che non si può proseguire su questa strada? Vogliamo dirlo che ci devono essere dei limiti alla spesa sanitaria pubblica e che sia necessario chiedere alle persone di contribuire alle spese? Vogliamo dirlo che agli immigrati non si possa continuare a dare la sanità gratis? Arriva il momento di uscire dalle illusioni adolescenziali e di entrare nell'età adulta.

Author
Claudio Lombardi

"Illuminiamo la scomparsa" per fare luce e prevenire il lutto sospeso

Roberto Giuliano · 05 novembre 2026



Il dibattito, organizzato dall'associazione ARPPS, si è tenuto alla Camera dei deputati

Si è svolto in questi giorni a Roma presso la Camera dei deputati il convegno "Illuminiamo la scomparsa - Persone scomparse: tesi, antitesi di un fenomeno da prevenire, combattere e arginare", organizzato dall'associazione ARPPS (Associazione Ricerca Permanente Persone Scomparse) guidata dall'avvocato Alessandro Fiore. Il convegno, tenutosi alla presenza di importanti figure istituzionali, parlamentari, prefettizi e del terzo settore, ha acceso i fari su una piaga sociale complessa e spesso sommersa: il fenomeno delle persone scomparse. I lavori hanno evidenziato come alla base di ogni scomparsa si celi un dramma che colpisce non solo lo scomparso, ma l'intera famiglia, condannata a vivere nel cosiddetto "lutto sospeso" - una dolorosa oscillazione tra speranza e disperazione che impedisce la normale elaborazione del dolore. Sono stati analizzati diversi aspetti del fenomeno. Dagli allontanamenti volontari dei giovani e dei minori stranieri non accompagnati, spesso esposti a rischi drammatici legati alla clandestinità e alla criminalità, agli anziani affetti da patologie neurodegenerative, come l'Alzheimer, che perdono l'orientamento. Il fattore tempo: è emerso con forza che le prime 24 - 48 ore sono cruciali per l'esito delle ricerche. Per questo motivo la tempestività della denuncia, estesa dalla legge 203/2012 a chiunque abbia interesse, e il coordinamento operativo delle Prefetture attraverso i piani provinciali sono strumenti vitali. Il ruolo dei media, del cinema e della cultura: la giornalista Diletta Riccelli e l'attore e regista Augusto Zucchi hanno sottolineato la necessità di un giornalismo etico, lontano dalle derive voyeuristiche del true crime, e l'importanza della narrativa per vincere la "paura di avere paura" e informare l'opinione pubblica senza morbosità. Sono intervenuti, inoltre, rappresentanti della cinematografia, la sceneggiatrice Carmen Siciliano, dell'associazionismo e della cooperazione internazionale, come Domus Europa, con Serena Tajé, che ha evidenziato il dramma dei "figli della guerra" in Ucraina, e Paola Vegliantei Presidente dell'accademia della legalità L'importanza della prevenzione e della formazione: la Regione Lazio, attraverso l'Osservatorio Permanente presieduto dal Prefetto Antonio D'Acunto, ha avviato protocolli d'intesa con l'Ufficio Scolastico Regionale per portare la sensibilizzazione direttamente nelle scuole. Il cuore politico e operativo della giornata si è concentrato sulle proposte concrete avanzate dai parlamentari presenti - Verini, Morassut, Campione, Varchi e De Priamo - e dall'Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per le Persone Scomparse, rappresentato dal viceprefetto vicario Maria Gabriella Onorati. In particolare, sono emerse due proposte legislative e istituzionali di rilievo strategico. Il Nucleo Investigativo Speciale per gli Scomparsi, Proposta di legge Varchi: sostenuta dall'onorevole Carolina Varchi insieme ad altri parlamentari, tra cui il senatore De Priamo, la proposta prevede l'istituzione di un nucleo interforze specializzato e unico a livello nazionale, ricalcando il modello di unità dedicate ad altre forme di criminalità, come la ricerca dei latitanti. Questo nucleo avrebbe a disposizione le migliori tecnologie all'avanguardia, incluso l'uso dell'intelligenza artificiale per il riconoscimento facciale e l'analisi dei dati, per superare le disparità territoriali di protocollo e garantire una risposta immediata e uniforme in tutta Italia fin dalle prime ore della scomparsa. A ciò si affiancano le proposte mirate a velocizzare l'acquisizione dei tabulati telefonici e a potenziare la geolocalizzazione. La proposta dell'Avvocato Alessandro Fiore: istituzione di Commissioni Permanenti dedicate. In chiusura di convegno, l'organizzatore e presidente di ARPPS, Alessandro Fiore, ha rilanciato un documento programmatico consegnato alle forze politiche, proponendo di istituire per la prossima legislatura due Commissioni Permanenti dedicate alle "Persone Scomparse" - una presso la Camera dei Deputati e una presso il Senato della Repubblica. A differenza delle Commissioni d'inchiesta, che hanno natura temporanea, una Commissione Permanente garantirebbe: un'attenzione politica costante e non episodica al fenomeno, funzioni di controllo sull'attività di governo, indirizzo politico, audizioni di ministri ed esperti. Inoltre, anche un raccordo trasversale e strutturale con le altre Commissioni competenti: Giustizia, Affari Esteri, Politiche Sociali, Interni. L'obiettivo di questa proposta è restituire piena centralità alla politica, dotando lo Stato di legislazioni adeguate, percorsi formativi stabili e un sistema di protezione globale che non lasci mai sola alcuna famiglia.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Le contraddizioni del Sistema Sanitario Nazionale

Marco Corrini · 05 novembre 2026



Sull'opportunità che la sanità pubblica torni di esclusiva pertinenza dello Stato centrale

La Sanità italiana è tra le migliori al mondo, eppure è allo sbando. Sembra una contraddizione eppure è ciò che chiunque provi a prenotare una visita specialistica può facilmente verificare di persona. Io sono un analista e non posso parlare dal punto di vista del personale sanitario, ma già guardando dal di fuori qualche anomalia emerge. Innanzi tutto la responsabilità. La Legge costituzionale n. 3/2001, che concludeva un iter di decentramento amministrativo iniziato nel 1972, integrandolo con poteri legislativi, definisce la sanità materia di legislazione concorrente tra Stato e Regioni, attribuendo, a queste ultime, la piena potestà legislativa e la gestione diretta dei servizi sanitari, mentre allo Stato è rimasto il compito di determinare i Livelli Essenziali di Assistenza. Per effetto di questa legge noi oggi in Italia, al netto di un'assistenza (molto) minima comune abbiamo trattamenti sanitari pubblici diversi da regione a regione, con tanti saluti l'uguaglianza sancita dall'art.3 della Costituzione. In un contesto federalista non sarebbe uno scandalo: se una regione usa le tasse dei propri cittadini per finanziare servizi sanitari migliori di un'altra per i cittadini stessi, è una scelta presa nell'ambito della destinazione di risorse proprie e non è sindacabile. Qui, però, la questione è molto diversa. In Italia il finanziamento della sanità è coperto, in massima parte, dallo Stato centrale, grazie alla fiscalità generale, e, in particolare, ai proventi dell'IVA. Le regioni integrano i costi solo in piccola parte con risorse proprie, che derivano dall'IRAP e dall'addizionale IRPEF, tasse che, va detto, col decentramento amministrativo si sono aggiunte a quelle prima esistenti, di fatto aumentando la pressione fiscale senza apparenti vantaggi in termini di funzionamento ed efficienza della macchina pubblica. A questi stanziamenti integrativi si aggiungono i ticket pagati dagli assistiti, e i proventi dall'intramoenia (ebbene sì, oltre a obbligare a ricorrere all'intramoenia a causa di liste di attesa pubbliche infinite, su questo tipo di prestazioni private le ASL ci guadagnano pure). La sanità regionale, quindi, vive di trasferimenti statali, stanziati dal Governo con la legge di bilancio (per il 2026 sono 146,3 miliardi), ma spesi in totale autonomia dalle regioni, che, grazie alla loro potestà legislativa, con quei soldi ci fanno ciò che vogliono senza controllo alcuno. Questa è un'anomalia non da poco, perché il Governo è chiamato a finanziare un capitolo di spesa su cui non ha il minimo controllo, ed è un paradosso che ne sia considerato responsabile dai cittadini. In pratica, se le regioni dicono che per far funzionare la sanità nel 2026 servono 14 miliardi in più - è quanto hanno richiesto quest'anno - e il governo ne stanzia solo 4, la colpa della malasanità è del Governo, che non assicura le risorse necessarie. Nessuno che si ponga il problema di come le risorse stanziate vengano utilizzate in piena autonomia dalla regioni unitamente a tutte le altre forme di finanziamento locale. Eppure, 146 miliardi, non sono proprio noccioline. Facciamo un calcolo banale. 146 miliardi l'anno sono mediamente circa 2.500 euro per ogni cittadino italiano, contando sia i malati cronici e quelli che vedono il dottore una volta ogni 10 anni. Se lo Stato versasse questo denaro a un qualsiasi pool di assicurazioni private per la copertura sanitaria di tutta la cittadinanza e considerasse i ticket al pari di una franchigia, si otterrebbe un'assistenza di primissimo livello. La cifra, infatti, non è tanto lontana da quella che si paga alle assicurazioni in Paesi in cui la sanità non è pubblica. Consideriamo che un'assicurazione che gestisse un simile servizio, ci guadagnerebbe pure e non poco.

Comunque, state certi che se il Governo facesse un bando simile sarebbero tantissime le compagnie interessate. E allora, forse, e sottolineo forse, il problema non è solo l'insufficienza degli stanziamenti da parte del Governo, che non ho titolo per definire adeguati o carenti, ma è anche e soprattutto la gestione del denaro da parte delle regioni e, magari, pure più di qualcuno, nelle stesse regioni che ci fa la cresta. Intendiamoci, io non sponsorizzo affatto la privatizzazione della sanità, ma dico solo che prima di dare la colpa delle disfunzioni ai pochi soldi disponibili, bisognerebbe analizzare, nel dettaglio, come questo denaro viene speso, passare al setaccio la catena degli appalti, esaminare minuziosamente gli aspetti organizzativi e i tempi/metodi degli operatori, valutare l'equa distribuzione dei macchinari diagnostici, la congruità degli approvvigionamenti, e l'adeguata copertura geografica del territorio. Soprattutto, in una sanità massimamente pagata con stanziamenti dello Stato centrale, il servizio offerto al cittadino DEVE essere equivalente in ogni regione del territorio. Per questo, reprimendo la mia anima federalista, consapevole che un vero sistema federalista in Italia è una chimera, credo che la sanità pubblica dovrebbe tornare di esclusiva pertinenza dello Stato centrale che la finanzia, in modo da accentrare le responsabilità sul ministero, ed evitare pastrocchi regionali, che stanno moltiplicando la dispersione delle risorse, e le malversazioni, penalizzando il servizio ai cittadini.

Author
Marco Corrini

Il nuovo turismo, i viaggiatori dell'identico

Kristel Kaaber · 05 novembre 2026



Andare dappertutto senza incontrare quasi mai un altrove

Di recente ho visto alcune fotografie di Antiparos, una splendida isoletta greca vicino a Paros. Ho provato sgomento. L'avevo visitata una trentina d'anni fa, quando era ancora un'isola di pescatori, autentica, con i suoi ritmi, le sue abitudini e quella bellezza spontanea dei luoghi che non hanno bisogno di piacere a nessuno. Oggi sembra diventata una destinazione turistica come tante, levigata, attrezzata, privata di buona parte della propria identità. Ho provato anche una grande felicità. Quella di averla conosciuta quando ancora assomigliava a se stessa. Le isole, i paesi, le città, perfino gli angoli più remoti della Terra vengono progressivamente adattati alle aspettative di chi arriva a discapito della vita di chi vi abita. Si conserva la scenografia e si sostituisce tutto ciò che le dava un significato. Anche Roma, la mia città, subisce questa lenta metamorfosi. Resiste grazie alla sua smisurata massa storica, come un gigantesco iceberg che attraversa i secoli. Ma lo scioglimento dell'autentico comincia a farsi sentire anche qui. La cosa più paradossale è che se ne lamentano persino i turisti, protagonisti involontari del fenomeno. Arrivano cercando l'autenticità e trovano folle di persone impegnate nella medesima ricerca.

L'esperienza promessa diventa impraticabile proprio a causa della quantità di persone che vogliono viverla. Gli abitanti, intanto, sono stati persino ribattezzati. Li chiamano "i lifer". Come se abitare una città fosse diventato una categoria particolare, quasi un'eccentricità, anziché la sua ragione d'esistere. Una parte di questa deriva ha avuto inizio quando viaggiare è diventato uno status sociale, una voce da aggiungere al curriculum della propria esistenza. Una sorta di collezionismo geografico. Un tempo si partiva anche per incontrare ciò che avrebbe potuto mettere in discussione le nostre certezze. Oggi ci si sposta per ritrovare ovunque le medesime comodità, possibilmente con una vista abbastanza riconoscibile da certificare la destinazione. Andare dappertutto senza incontrare quasi mai un altrove. Si calcolano gli arrivi, i pernottamenti, gli incassi, l'indotto.

Difficilmente si contabilizzano le relazioni sociali dissolte, gli abitanti espulsi dal mercato immobiliare, le identità locali diluite fino a diventare un marchio commerciale. Il profitto è immediato, la perdita si distribuisce negli anni. Quando diventa evidente, spesso è irreversibile. "Ma viaggiare arricchisce, apre la mente!" mi si obietterà. Un fine settimana trascorso a rincorrere attrazioni, un aeroporto, tre ristoranti consigliati dagli algoritmi e venti fotografie davanti ai monumenti non garantiscono alcun arricchimento interiore. È un ennesimo viaggio compulsivo. Del resto, provate a chiedere ai viaggiatori compulsivi, ai collezionisti di destinazioni e di selfie, di nominare tre scrittori, tre pittori o tre registi del Paese dal quale sono appena tornati. Tre soltanto. Quanti saprebbero rispondere? E quanti saprebbero raccontare qualcosa della sua storia che vada oltre gli aneddoti

dispensati dalle guide turistiche. Come ogni piacere, viaggiare comporta anche una responsabilità, soprattutto quando il suo esercizio collettivo finisce per consumare ciò che la rende desiderabile. C'è da recuperare una concezione vera del viaggio. Quella dei pellegrini culturali e spirituali. Occorre tempo, certo. Invece vogliamo vedere più possibile in tre giorni. Senza dimenticare, come ben detto da Tiziano Terzani, uno degli ultimi grandi viaggiatori italiani: "Ciò che è fuori è anche dentro; e ciò che non è dentro non è da nessuna parte. Per questo viaggiare non serve. Se uno non ha niente dentro, non troverà mai niente fuori. È inutile andare a cercare nel mondo quel che non si riesce a trovare dentro di sé".

Author
Kristel Kaaber

Quando il Papa vuole rimanere un cittadino qualunque

Biagio Buonomo · 05 novembre 2026



Sull'opportunità o meno del voto alle elezioni americane di midterm

Qualche giorno fa, commentando la decisione di Leone XIV di partecipare alle elezioni americane di midterm, avevo condensato - lontano com'ero dal PC - la mia perplessità in una sola domanda: "Ma chi siede a San Pietro? Il Sovrano della Città del Vaticano o Mr. Prevost, cittadino di Chicago, Illinois?". L'aforisma ha suscitato una discussione piuttosto vivace. Segno che la questione, evidentemente, non era peregrina. Vale dunque la pena di tornarci sopra, perché dietro quella battuta - che battuta non era del tutto - si nasconde una questione tutt'altro che secondaria: quella della distinzione fra i diritti dell'uomo Robert Francis Prevost e le responsabilità dell'ufficio che Leone XIV ricopre. Una distinzione che, a quanto pare, non è altrettanto evidente a tutti. Cominciamo dalle cose elementari. Nessuno contesta a Robert Francis Prevost il diritto di cittadinanza americana. Nessuno vuole privarlo dei suoi diritti civili, confiscargli il passaporto o spedirlo all'anagrafe di Chicago per un aggiornamento dei registri. Il problema è un altro: Robert Francis Prevost non è più soltanto Robert Francis Prevost. È Leone XIV. E, fra le due condizioni, esiste una differenza che non dovrebbe richiedere l'intervento di un teologo per essere compresa. Il cambio di nome non è un espediente ornamentale. Non è una trovata da conclave per rendere più suggestiva la biografia del nuovo eletto. Indica un mutamento di stato, l'assunzione di una funzione che trascende la persona e le sue precedenti appartenenze. L'uomo rimane, naturalmente. Ma non può pretendere che rimangano immutate anche tutte le prerogative della sua precedente condizione. Il Papa non è un cristiano qualunque che, obbedendo alla dottrina sociale della Chiesa - quella che tanti citano di terza mano, possibilmente dopo averne letto il titolo - adempie ai propri doveri di cittadino americano. È il capo della Chiesa cattolica, il Vicario di Cristo, il successore di Pietro e il sovrano dello Stato della Città del Vaticano. Non è l'arcivescovo di Chicago in trasferta a Roma, né un pensionato dell'Illinois che, pur avendo cambiato residenza, non vuole perdere l'appuntamento elettorale. La differenza dovrebbe essere evidente persino ai più zelanti esegeti del diritto di voto. C'è, poi, un particolare che i commentatori, nella loro fretta di celebrare la democraticità del gesto, sembrano aver trascurato. Non risulta che Giovanni Paolo II abbia mai votato alle elezioni polacche, che Benedetto XVI abbia partecipato a quelle tedesche - neppure quello sciagurato imprudente di Bergoglio ha mai votato per le elezioni argentine - né che i Pontefici italiani abbiano sentito il bisogno di recarsi alle urne per esercitare il proprio diritto di elettori nella patria d'origine. Non perché ne fossero giuridicamente impediti, ma perché evidentemente ritenevano che la dignità dell'ufficio comportasse qualche rinuncia. Non si pretendeva da loro un certificato di apolidia. Bastava il buon senso. E, forse di più, il senso dell'unicità del proprio ruolo.

Evidentemente, anche questa è una virtù che non viene conferita automaticamente con l'elezione al soglio pontificio. Si dirà che votare è un diritto, oltre che un dovere civico. Verissimo. Ma non tutto ciò che è un diritto è necessariamente opportuno. Un cardinale può avere simpatie partitiche; un vescovo può avere le proprie preferenze elettorali; un sacerdote può persino discutere animatamente di politica al tavolo di un'osteria, purché non pretenda di trasformare l'omelia in un comizio. Ma il Pontefice è un'altra cosa. O, almeno, dovrebbe esserlo. Il suo compito non è rappresentare una parte degli americani, né concorrere, fosse pure simbolicamente, alla vittoria di una formazione politica. È rappresentare una Chiesa universale, nella quale convivono popoli, nazioni, culture e sensibilità politiche differenti. Cattolici

americani, europei, africani, latinoamericani, asiatici. Repubblicani e democratici, conservatori e progressisti, cittadini di Stati democratici e sudditi di regimi che democratici non sono affatto. Il Papa appartiene a tutti loro. O dovrebbe appartenere. Partecipare alle elezioni politiche del proprio Paese d'origine significa invece riaffermare, almeno simbolicamente, un'appartenenza nazionale e inserirsi in una competizione dalla quale la funzione pontificia dovrebbe tenerlo distante. Non occorre conoscere il voto espresso, che rimane segreto, per comprendere l'inopportunità del gesto. La questione non è chi abbia ricevuto la scheda di Leone XIV, ma perché Leone XIV abbia ritenuto di doverla compilare. E non è un'obiezione da azzeccagarbugli. È una questione di ruolo, di misura e di consapevolezza istituzionale. Le simpatie politiche del Pontefice americano, del resto, non sono precisamente un mistero. Le sue posizioni pubbliche sono abbastanza eloquenti. Non intendo attribuirgli un voto che non conosco, né mi interessa indovinare quale candidato abbia beneficiato della sua preferenza. Ma proprio la riconoscibilità di certe sue inclinazioni avrebbe dovuto suggerirgli una prudenza supplementare. Quando si siede sul soglio di Pietro, anche le proprie inclinazioni personali dovrebbero imparare a stare sedute. Non si chiede al Papa di essere un uomo senza idee, senza giudizi morali o senza opinioni sul mondo. La Chiesa ha il diritto, anzi il dovere, di pronunciarsi sulle questioni che investono la vita morale e civile. Ma una cosa è intervenire sul terreno dei principi, altra è partecipare alla competizione elettorale di uno Stato. Confondere le due cose non rende più democratica la Chiesa. Rende soltanto meno riconoscibile la distinzione fra il magistero e la militanza. I suoi apologeti hanno naturalmente tirato fuori la democrazia. Non poteva mancare. È la parola passepartout che oggi apre tutte le porte, comprese quelle che sarebbe meglio lasciare chiuse. Votare è democratico, dunque vota il Papa; il Papa vota, dunque è democratico il Papa; e chi trova il gesto inopportuno, evidentemente, ha qualche problema con la democrazia. Un ragionamento di una profondità che non richiede l'ausilio di un sismografo. Ma nessuno ha mai sostenuto che il Pontefice debba essere privato dei diritti civili per diventare Papa. Si sostiene, più semplicemente, che dovrebbe sapere quando non esercitarli. La rinuncia volontaria a una facoltà non è una menomazione. Talvolta è precisamente ciò che distingue un uomo investito di una responsabilità da un uomo che si limita a godere dei propri diritti. Del resto, non è la prima volta che la modernità ecclesiastica scambia l'adeguamento ai costumi del secolo per una prova di apertura. Il Papa deve essere vicino agli uomini, ci viene ripetuto. D'accordo. Ma per essere vicino agli uomini non è necessario diventare uno di loro in ogni manifestazione della vita civile. Altrimenti, per avvicinarsi ai fedeli americani, potrebbe anche iscriversi al partito democratico o repubblicano.

Naturalmente, dopo aver consultato la Conferenza episcopale. C'è una certa smania di normalizzazione che attraversa una parte della Chiesa contemporanea: il Pontefice deve essere simpatico, accessibile, comprensibile, possibilmente condivisibile anche da chi non mette piede in una chiesa da quando ha fatto la prima comunione. Deve apparire come un uomo del suo tempo. E finisce talvolta per sembrare un uomo qualsiasi, con in più un abito bianco e un seguito di fotografi. Ma il Papa non è stato eletto per dimostrare di essere un cittadino americano esemplare. È stato eletto per essere il Papa. Il punto, in definitiva, è proprio questo. La Chiesa non ha bisogno di un Pontefice che dimostri di essere un cittadino come tutti gli altri. Ha bisogno di un Papa che ricordi, anzitutto a se stesso, di non essere stato eletto per esercitare con maggiore visibilità i diritti di Robert Francis Prevost. Perché ogni volta che il successore di Pietro si confonde con l'uomo comune, ogni volta che si lascia trascinare nelle consuetudini e nelle contese del secolo, contribuisce a dissipare qualcosa che non si recupera con un comunicato della Sala Stampa: la percezione della sua sacralità, il senso della distanza che separa la persona dall'ufficio, il riconoscimento della sua singolare funzione di Vicario di Cristo. Non è una questione di cerimoniale, di inchini o di nostalgie monarchiche. È una questione di fede. Il Papa non deve apparire un uomo qualsiasi perché non ricopre una funzione qualsiasi. E quando persino chi siede sul soglio di Pietro sembra dimenticarsene, non si capisce perché dovremmo ricordarglielo noi. La secolarizzazione, del resto, non ha sempre bisogno di nemici dichiarati. Talvolta trova collaboratori insospettabili proprio là dove dovrebbe trovare i suoi più strenui avversari.



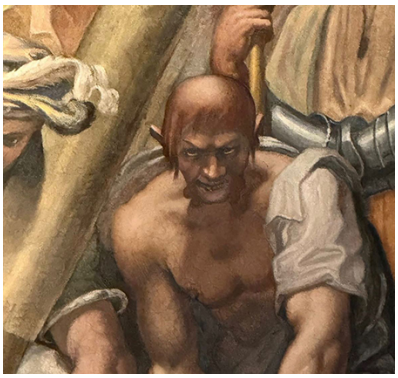
Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Il Diavolo nel Percorso Iniziatico

Marcello Pais · 05 novembre 2026



L'ombra a servizio della Grande Opera per il Disegno Superiore

Nel cuore di Roma, al centro di via Nazionale, accanto a Palazzo delle Esposizioni, c'è una chiesa che la maggioranza di noi conosce solo per l'eccellente e risaputo valore artistico: la Basilica di San Vitale al Quirinale. Questa Basilica, situata 6 metri al di sotto del livello stradale, ha origini paleocristiane, risalenti al IV secolo d.C. e, a differenza di altre strutture coeve, non nasce dal recupero di preesistenti vestigia pagane, ma dall'espressa dedica al martire San Vitale e alla sua famiglia. Con l'affido ai Gesuiti, nel 1595, la chiesa diventa sede di studentato, subendo un rinnovamento artistico, dal gusto controriformista, che vede la ridefinizione di un linguaggio artistico votato a rendere le immagini sacre strumenti di speculazione introspettiva. A motivo di questo, la Basilica diventa, per noi, scrigno di numerose assonanze con il Percorso Iniziatico, a cominciare dalla discesa dei 33 scalini che prelude all'accesso del luogo sacro e che, richiamando il numero degli anni Cristo, evoca il V.I.T.R.I.O.L. in tutta la sua monumentalità. Vorrei, però, fermare l'attenzione sul singolare affresco che decora l'abside della chiesa. Tale affresco, dipinto da Andrea Commodi, un pittore fiorentino vissuto a cavallo tra 500 e 600, raffigura la salita al Golgota di Gesù, il quale cade sotto il peso della croce. La centralità della scena, messa in risalto da un fascio di raggi luminosi, non è occupata solo da Cristo, ma anche da un singolare Cireneo, che presenta fattezze demoniache. Il Commodi, proprio in bella vista, ma celato dalla pluralità delle figure, inserisce Satana, il grande Antagonista, in lotta perenne con il Bene, nell'atto di servizio verso un evento che è necessario venga compiuto, calandolo nei panni di Simone da Cirene, colui che, secondo i Vangeli, fu obbligato a portare la croce insieme a Cristo. Il contenuto esoterico si rivela nella raffigurazione non di una lotta ciclica e perenne, ma di una anticonvenzionale collaborazione tra Bene e Male, che servono uno scopo comune. A rendere più singolare la scena è l'incrocio di sguardi che, inevitabilmente, si crea tra il Diavolo dell'affresco e l'osservatore. Mentre tutti i personaggi, compreso Gesù, sono raffigurati di profilo, del tutto indifferenti a quanto si sta verificando, il Demonio è l'unico, in postura frontale, che osserva direttamente lo spettatore, con uno sguardo carico di intensità e consapevolezza, mentre i muscoli si tendono nello sforzo di sollevare la croce. Costui chiama lo spettatore, lo interroga, lo mette di fronte al dovere dell'iniziato, un dovere fatto di lavoro e fatica, destinati a svolgersi nell'indifferenza del mondo profano, ma necessari al compimento della Grande Opera. Satana, guardandoci, ci ricorda che il Male è necessario, che il Lavoro può compiersi solo se Luce e Ombra si pongono a comune servizio. Non può esistere una Resurrezione senza una morte, non può esistere una morte senza integrazione dei due opposti. Bene e male, bianco e nero, sono insieme, fianco a fianco, a servizio del Disegno Superiore. Non c'è altro modo di percorrere il Calvario: anche l'Ombra deve servire. Proprio come San Michele incatena Satana al Cocito, senza ucciderlo, così l'iniziato deve controllare, gestire e integrare l'ombra perché anche essa è necessaria al Disegno e senza di lei il Percorso non può essere compiuto. Nessun applauso, nessun'attenzione dal mondo profano, la vita materiale prosegue come se nulla accadesse, ma l'Ombra ci guarda e noi guardiamo lei, interrogandoci ogni giorno sul lavoro che stiamo facendo: stiamo davvero percorrendo la Via Iniziatica?



Author

Marcello Pais

Marcello Pais, Docente universitario presso ?th?naeum Paolo VI, Medico Chirurgo specializzato in Ginecologia e Ostetricia, Medicina Estetica Rigenerativa e Antiage con...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL